



Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 36° - N. 1 LUGLIO 2016
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane spa
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE



Vera Europa?

INDICE

Il futuro dell'Europa e la Jihad	pag. 3
Fra Oriente e Occidente	pag. 7
Il Presidente Petziol premiato dal governo ungherese	pag. 10
Una gita a Visco	pag. 11
Intervista a Martina Dlabajova	pag. 13
Non solo Praga. Alla scoperta di Ostrava, cuore pulsante della Moravia-Slesia	pag. 16
Presentazione di "Una strana avventura"	pag. 18
Il punto dopo Brexit e le elezioni amministrative	pag. 20
Inaugurato il monumento al soldato austro - ungarico	pag. 21
Verso una nuova specialità del FVG	pag. 23
Il FVG si presenta a Budapest	pag. 27
42° Esercizio Sociale dell'Associazione Mitteleuropa News	pag. 28 pag. 30

Il futuro dell'Europa e la Jihad

di Roberto Orsi

I recenti avvenimenti a Parigi sono stati commentati da leader politici e intellettuali pubblici allo stesso modo, con la ricorrente discussione sul fatto che la Francia sarebbe uscita rafforzata da questo incidente. Innumerevoli altri commentatori hanno ripetuto che le idee proprie di una società "libera", aperta, democratica, liberale, basata sullo stato di diritto, multiculturale, caratterizzata dalla libertà sessuale, dalle frontiere aperte, dalla libertà di parola, di religione, di circolazione, prevarranno. La narrazione di serie degli eventi di Parigi ha insistito sulla loro natura di un crimine perpetrato da un piccolissimo gruppo di menti alienate, che stanno conducendo una guerra contro i "valori occidentali", e che saranno certamente sconfitte. Può essere che accadrà così.

Tuttavia, guardando l'argomento da una prospettiva più ampia, un quadro molto meno rassicurante di ciò che sta avvenendo inizia a prendere forma, insieme a una serie di domande certamente inquietanti e deplorabili, sorte da un improvviso dubbio radicale. Considerando il fil rouge che collega gli attentati di Madrid e Londra 2004 e 2005, una decina di anni fa, allo scenario che si prospetta in questi giorni e proiettandolo verso il futuro, vale la pena di indagare se si stia verificando l'esatto contrario di ciò che i leader europei sostengono. E se l'Europa si trovasse su una pista completamente sbagliata?

La crescente sensazione che il continente si trovi in una crisi politica endemica di proporzioni storiche può essere percepito in tutto il mondo. I leader politici e intellettuali sono nel panico per la costruzione di una versione e per l'interpretazione degli sviluppi nel Vecchio Continente, che potrebbe preservare l'integrità della "via europea" di fronte alla crescita esponenziale di segnali di deterioramento e degrado da un lato e di fronte a critiche emergenti, che sono antecedenti le recenti stragi e i cui sintomi sono onnipresenti. Tra questi, sicuramente il più importante sembra essere l'ascesa di partiti "populisti", come l'UKIP (il Partito per l'Indipendenza del Regno Unito), il Front National, e Alternative für Deutschland, la diffusione delle manifestazioni PEGIDA (*Patriotische Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes*, movimento politico tedesco antisla-mista), gli accesi dibattiti in materia di immigrazione in ogni paese.

Molti stanno cercando di sostenere che questi sviluppi costituiscono il rigurgito di un passato scomodo oppure rappresentano il prodotto di assoluta ignoranza o pregiudizio. Molto più verosimilmente, come anche alcuni commentatori liberali e radicali hanno iniziato ad accettare, essi costituiscono la reazione a qualche reale e grave problema politico, come ad esempio la rapida diffusione di degrado, il peggioramento delle condizioni economiche, la perdita del controllo del territorio da parte delle autorità, le tendenze demografiche presenti e future (comprese le migrazioni) in Europa. Nessuno di questi aspetti svanirà con un semplice "dibattito" o con una "manifestazione", ma sicuramente continuerà a crescere, e addirittura, prevedibilmente, si intensificherà in un futuro prossimo. A questo punto non sembra troppo inverosimile discutere sul fatto che la politica europea (e forse la politica mondiale considerandola da una diversa prospettiva), sarà dominata da questioni demografiche, in particolare per quanto riguarda il rapido aumento della frammentazione etnico-religiosa dei paesi europei, per molti decenni a venire, soprattutto considerandone le implicazioni economiche e di sicurezza.

Nonostante i rassicuranti pensieri circa il sussistere e prevalere della "via europea", le conclusioni sono concordi: l'Europa sta marcendo e morendo.

L'Europa è un continente morente di nazioni morenti. L'impressione scomoda è che la "via europea", che ha conferito prosperità, pace, armonia a ogni cittadino europeo dopo la tragedia del XX secolo, si sia evoluta con diverse



evoluzioni di cultura politica non solo dopo il 1945, ma soprattutto dopo il 1968 e il 1992, in una ricetta ideologica rigida, elaborata in annotazioni critiche, portando nel lungo termine (ma non troppo lungo) all'implosione delle società europee. In un tipico modo dialettico, la realizzazione di un sistema sembra essere l'elemento determinante della sua stessa fine. Ciò costituisce un grande rimpianto perché i temi che animano la "via europea" costituiscono realizzazioni morali e politiche il cui nucleo denso di valore etico è difficile da sottovalutare.

Chiunque, considerando le tendenze demografiche in Europa, la crisi strutturale della sua economia, il caos puro e semplice che bolle sotto la superficie della moneta unica, sa che l'Europa si sta sfasciando. Anche il Pontefice ha proposto questo punto di vista, articolato in toni più diplomatici, durante una recente visita al Parlamento europeo. Molti nel resto del mondo hanno da tempo riconosciuto la completa mancanza di una vision della leadership europea e l'incapacità di vedere una certa tendenza secolare, assieme al rifiuto di ammettere l'esistenza di minacce vitali e problemi.

I movimenti di protesta non derivano tanto dalla paura dello straniero, ma dalla paura della morte dell'Europa, e dal senso del destino tragico che molti concittadini europei, che, per utilizzare una metafora, si considerano come pecore senza pastore, percepiscono più o meno consapevolmente quando osservano che la vera leadership politica, che dovrebbe

preoccuparsi del loro benessere, sembra essersi trasformata nell'esatto opposto, vale a dire nel garante di un'implosione a lungo termine. È curioso come, in un ambiente intellettuale letteralmente ossessionato dal problema della sofferenza, la sofferenza stessa di un'Europa morente e l'effettivo dolore di vedere la decadenza della propria casa sia rapidamente messo da parte come insignificante, quasi endemico.

A questo punto emerge l'inevitabile sospetto del fatto che, se i leader europei avessero veramente a cuore il futuro del continente, non avrebbero mai consentito che la situazione precipitasse a tal punto e, cosa ancora più importante, si sarebbero posti domande differenti. Ancora peggio, la cultura politica oggi prevalente è l'ostacolo più importante ad un cambiamento di rotta, in quanto impedisce non soltanto la previsione di soluzioni, ma soprattutto il vero riconoscimento dei problemi. Fossilizzata su una visione a breve termine di una politica prettamente elettorale e di consenso, essa si rifiuta completamente di indagare le tendenze delle trasformazioni sociali di lungo periodo.

Nonostante venga condannata verbalmente da Angela Merkel e David Cameron, la cornice ideologica delle società europee è rimasta al suo posto, con la sua clamorosa sottovalutazione dei rischi che adesso stanno diventando tutti fin troppo evidenti. Vale la pena ricordare che tali rischi siano stati correttamente previsti molto tempo fa da molte persone. Quelle "Cassandre", semplicemente, indicavano l'interpreta-

zione inadeguata e distorta del ruolo delle identità collettive in politica. L'attuale ideologia politico-culturale sottovaluta enormemente gli aspetti trans-generazionali e storici di tali identità collettive, e la rilevanza politica di proposizioni teologiche. Essa costruisce un'immagine discutibile di movimenti di massa di milioni di persone come fosse un fatto "naturalistico", privo di un'implicazione politica seria. Essa ignora l'agenda politica delle comunità etnico-religiose organizzate, con le loro ambizioni, e la loro dimensione spaziale. Essa fraintende il concetto di "cultura" con quello di "folklore", dimenticando opportunamente l'aspetto politico dei tratti culturali apparentemente non politici. Ancora più importante, essa trascura il fatto che gli esseri umani possono essere organizzati politicamente non solo sulla base di principi diversi, ma addirittura opposti, sebbene chiaramente non all'interno della stessa unità territoriale, a costo di accettare l'emergere di conflitti irrisolvibili tra le minoranze, e tra maggioranza e minoranza. Essa sopravvaluta la persuasione della "via europea" come un discorso politico praticabile per essere adottato da tutti ovunque, la disponibilità di risorse economiche per far fronte a qualsiasi costo possa derivare da questo esperimento, e la potenza delle concezioni legali- astratte di identità nazionale/collettiva. Infine, essa non presenta alcuna strategia d'uscita come opzione praticabile e afferma esplicitamente che, qualora le cose non dovessero risultare in uno scenario iper-ottimistico, questo stesso scenario diverrebbe disastroso.

Inoltre, le élites europee e occidentali hanno intrapreso iniziative inutili, controproducenti, e politicamente cieche di coinvolgimento politico e militare negli affari del Medio Oriente, molto spesso contro la volontà popolare in patria, scaricando sui propri cittadini costi molto elevati e producendo un'ostilità musulmana comprensibile, che si concentra però, sistematicamente, sugli obiettivi sbagliati. Il completo abbandono di ogni forma significativa di controllo del territorio e delle frontiere da parte dello Stato italiano, contro ogni sicurezza e impegno dell'UE, completa il quadro. Ciò non può assolutamente rappresentare un modo di governare l'Europa e il suo futuro sensato, prudente, attento, lungimirante. All'interno di questo quadro, l'affermazione di cui sopra circa l'eventuale successo della "via europea" appare molto meno credibile.

Se l'Europa sta morendo, e, come si suol dire, dovunque la carcassa si trovi, là le aquile si raduneranno. Come in ogni crollo di civiltà nella storia, gli spazi vuoti lasciati da una cultura che soccombe vengono riempiti da altre società, più dinamiche, attraverso l'espansione nella loro antica dimensione territoriale. I jihadisti sono espressione di questa situazione. Sono l'avanguardia del processo di politicizzazione nella sostituzione della popolazione. Essi non stanno affatto

dichiarando guerra contro la "via europea".

La "via europea" è il loro ambiente perfetto per prosperare. Per citare Mao Zedong, in questo contesto politico-culturale dei primi anni del XXI secolo, essi "si muovono tra la gente come un pesce nuota nel mare". Non potevano chiedere un contesto migliore. I loro numeri sono in crescita esponenziale, la loro rete si estende in ogni angolo del continente.

Mentre gli intellettuali europei ora sono preoccupati della costruzione di ricercate discussioni per prevedere i limiti alla libertà di parola senza dare l'impressione di venire meno di fronte alla violenza, la motivazione politica dei jihadisti è qualcosa di molto più elementare di questo: la conquista.

Circa la libertà di parola, infatti, l'intelligenza europea si sta convenientemente dimenticando che, se le vignette fossero state così intollerabilmente offensive, i tribunali francesi le avrebbero censurate. Dunque, in teoria, valutare se qualcosa è offensivo o meno di fronte dell'ordine pubblico e dei diritti costituzionali appartiene allo Stato attraverso i propri giudici. Ma i fumetti non erano stati censurati dai giudici, che non li avevano giudicati offensivi. Il punto indirettamente a favore per gli jihadisti è osservare che i giudici francesi non hanno alcuna giurisdizione su questioni regolate da norme islamiche e dalla loro giurisprudenza. Essi hanno applicato l'autorità delle norme islamiche sullo stato francese, la cui legittimità non sono in grado di riconoscere, in quanto non deriva da fonti della legge islamica e dalla loro natura divina. Che cos'è la conquista, se non la riformulazione forzata della gerarchia delle fonti del diritto? Gli intellettuali europei dovrebbero infine rendersi conto che il conflitto non è sulle idee ma sulla terra e sulla sua sovranità. Se questo non appare visibile solo osservando l'orizzonte temporale del prossimo ciclo elettorale, immaginare la situazione dell'Europa nel 2050, come stanno certamente facendo i jihadisti, fornirà una prospettiva più proficua. Nel contesto attuale, gli jihadisti stanno vincendo e continueranno a vincere.

Se gli jihadisti sono nemici dell'Europa, non verranno sconfitti dall'inutile schieramento di soldati nei centri cittadini, né dalla stampa di milioni di vignette. Incanalando la reazione emotiva al massacro di Parigi in certe direzioni improduttive si cade di nuovo nella volontà propria della leadership politica di non affrontare realmente le questioni in gioco. Questo rafforza la posizione del nemico. La vera battaglia è il superamento dei vincoli attuali all'interno della cultura politica dell'Europa per la formulazione di visioni strategiche a lungo termine, possibili solo riformulando il modo in cui gli europei affrontano le loro scelte di vita e le priorità fondamentali in relazione alla loro comunità politica di appartenenza.

Se i movimenti di protesta in corso non vogliono configurarsi come nulla di più di semplici dimostrazioni, verosimilmente effimere, hanno bisogno di capire l'importanza di pensare a





se stessi non tanto come “il popolo” come nel (obsoleto) linguaggio giuridico-costituzionale, ma “un popolo”, una comunità che guarda al di là della contingenza dell’orizzonte odierno, quindi concentrandosi principalmente, per l’apunto e non a caso, come fanno le minoranze, su giovani e bambini, che sono il futuro e la ricchezza reale di ogni società. I movimenti di protesta, che alla fine troveranno o sono in procinto di trovare una leadership più evoluta, potrebbero anche prendere in considerazione che nel breve e medio termine è improbabile che avvenga un cambiamento nel corso della politica istituzionale, per i motivi espressi sopra, anche se l’impegno elettorale può certamente rimanere una componente importante della loro attività. In sintesi, i movimenti di protesta dovrebbero costituirsi come comunità e “nazioni”.

La Jihad non verrà sconfitta grazie a una maggiore “integrazione”. Anche mettendo da parte le ambiguità inerenti a tale concetto, almeno tre domande sorgono al riguardo: perché qualcuno dovrebbe cercare di integrarsi in una cultura in via di disfacimento e in gran parte autolesionista?

Certamente non ne vale la pena, soprattutto guardando al 2050. In secondo luogo, la possibilità di integrazione è inversamente proporzionale al numero di persone coinvolte nel processo; ma poiché un *Denkverbot* dipende da qualsiasi discussione demografica significativa, in questo contesto l’integrazione ha un significato minimo o addirittura nullo. In terzo luogo, se una parte considerevole dell’élite intellettuale europea è impegnata in uno sforzo per dimostrare che l’Europa non ha e non dovrebbe avere un’identità specifica, ci si deve chiedere in che cosa consista realmente l’integrazione, dal momento che non ci si può integrare con qualcuno che teorizza la propria non-esistenza. Inoltre, considerando la situazione dal lato opposto, è certamente preferibile a questo punto abbracciare il radicalismo religioso piuttosto che varie sottoculture urbane (non degne di ulteriori commenti), che sembrano rappresentare l’unica alternativa offerta.

Almeno il radicalismo religioso comporta dei legami con una certa tradizione attuale, che può certamente parlare ai cuori e alle menti dei giovani immigrati così come ha fatto per secoli coi propri antenati, sebbene le sue proposizioni teologico-politiche possano sembrare inaccettabili per gli europei. vGli jihadisti, come nemici dell’Europa, sono l’incarnazione della questione esistenziale propria dell’Europa.

L’Europa deve imparare da loro, come da qualsiasi nemico. L’Europa non potrà sconfiggere gli jihadisti se continuerà a marcire e implodere. Se l’Europa riuscirà in qualche modo a invertire la tendenza attuale, gli jihadisti saranno automaticamente sconfitti. Se invece non dovesse cambiare e continuasse a insistere sulla pista corrente, sicuramente cesserà di esistere come forza storica riconoscibile, e la sua scomparsa sarà ben meritata.

Fra Oriente e Occidente

La straordinaria storia di Sigismondo Von Herberstein protagonista della storia europea del secolo XVI

di Enrico Mazzoli

N

el 2012 ero stato ospite del Comune di Novy Jicin (Repubblica Ceca), dove avevo collaborato all’organizzazione di una due giorni di mostre e manifestazioni per commemorare il figlio di tale città, poi triestino d’adozione, Eduard von Orel. Nonostante la sua città adottiva oggi l’abbia completamente dimenticato Orel era stato uno dei tre uomini (gli altri erano l’alpinista Julius Payer e il marinaio Antonio Zaninovich, altro triestino dimenticato), che nel corso della spedizione polare austro-ungarica del 1872-1874 avevano conquistato, dopo un’incredibile marcia fra i ghiacci della Terra di Francesco Giuseppe, quello che è non solo il punto più settentrionale dell’attuale Federazione Russa, ma dell’intera Eurasia (Cap Fligely).

In tale occasione fui portato a visitare il non distante palazzo cinquecentesco di Kunin, magnifica residenza rinascimentale i cui interni, ora restaurati, nel 1945 erano stati pesantemente danneggiati dall’Armata Rossa, che vi aveva fatto irruzione addirittura coi cavalli. Entrati nella sua sfarzosa biblioteca il dottor Jaroslav Zezulcik, curatore del Museo, mi fece notare come la stessa si presentasse intatta e - con l’atteggiamento di chi intende stupire - disse che quando i cavalleggeri sovietici fecero per dirigersi verso la biblioteca il proprietario del palazzo - un tedesco! - si parò innanzi a loro invitandoli a risparmiarla perché contenente un prezioso volume cinquecentesco, scritto da un suo avo, fondamentale per la storia della Russia. Saputo di che si trattava quei cavalleggeri s’arrestarono, risparmiando la biblioteca ed evidentemente pure il suo proprietario, visto che ebbe modo di raccontare questa storia.

Osservai allora che, se così era stato, l’opera in questione altro non poteva essere se non il *Rerum Moscoviticarum Commentarij* di Sigismondo von Herberstein, e stavolta fu il dottor Zezulcik a rimanere stupito giacché difficilmente gli era capitato che qualcuno intuisse il titolo del libro, men che meno un turista proveniente dall’Italia!

In verità avevo, come si usa dire, “giocato in casa”, perché Sigismondo von Herberstein era stato un figlio di questa nostra terra di confine. A dire il vero pure io, al pari della quasi totalità dei miei concittadini, fino a qualche anno fa ignoravo l’esistenza di tale personaggio, che pure era nato non lontano da Trieste e in questa città aveva anche un palazzo, e m’ero imbattuto in lui per combinazione, studiando... la storia del-

le spedizioni polari!

Ma andiamo per ordine. Sigismondo von Herberstein nasce a Vipacco, oggi Vipava nella Repubblica di Slovenia e allora Vippach nella Contea di Gorizia, il 24 agosto 1486, terzogenito di Leonardo von Herberstein, di origine stiriana, e di Barbara Lueger, sorella di Nicola Lueger conte di



Lienz e di Luegg, o Lueg, l’imprendibile castello situato non lontano da Postumia. Vista la lingua parlata dagli abitanti della zona i suoi, e soprattutto la madre, vollero che oltre al tedesco e al latino gli fosse insegnato pure lo sloveno, e la conoscenza di questa lingua segnerà - come vedremo - il suo destino.

Nel 1491 gli Herberstein ricevettero in eredità il feudo di Lupogliano, in tedesco Mährenfels e in croato Lupoglav, situato nell’Istria montana al limite orientale della catena della Vena, e qui si trasferirono. La scelta di stabilirsi nella desolata rocca di Lupogliano fu, per Leopoldo von Herberstein, una scelta coraggiosa, fatta per gente avvezza, più che ai ricevimenti, a menar di spada: questo, infatti, era un feudo di frontiera, posto in una zona strategica che sbarrava ai veneziani l’accesso a Fiume, Scutari e Segna, importanti carte in mano ai Duchi d’Austria e Sacri Romani Imperatori per la loro nascente politica adriatica. Per questo la loro nuova abitazione nulla aveva dei palazzi cinquecenteschi che all’epoca tanti nobili amavano abbellire con statue e con fontane: si trattava di una tozza e rettangolare rocca posta su un’altura a ridosso di brulle pareti verticali, fatta per resistere agli assedi, della quale oggi non resta quasi nulla.

A Lupogliano il giovane Herberstein rimase comunque poco perché, dopo una prima educazione impartitagli dal parroco di famiglia e dalla madre, a nove anni i suoi decisero di dargli una cultura mandandolo prima all’elitaria scuola del Duomo di Gurk, in Carinzia, e poi all’Università di Vienna, dove s’impraticò - tra l’altro - nella lingua volgare italiana e soprattutto nel latino, la lingua internazionale dell’epoca come oggi è per l’inglese.





Assolti gli studi egli mise la sua spada al servizio dell'imperatore Massimiliano I, e così nel 1506 lo troviamo alla testa di un reparto di cavalleggeri stiriani, a combattere gli ungheresi di Mattia Calvino. Nel 1508 scoppiò quella che passerà alla storia come "Guerra di Cambrai", che vide contrapporsi - fra i vari soggetti entrati nel conflitto - la Serenissima Repubblica di Venezia al Sacro Romano Impero. Di fronte ai veneziani che stavano marciando verso il nord dell'Istria il fratello di Sigismondo, Giovanni von Herberstein, non trovò di meglio che accordarsi con questi ultimi, aprendo loro le porte del suo castello e, di fatto, anche della città di Fiume, che fu occupata. Appresa la notizia Sigismondo, messosi alla testa di una colonna di imperiali marciò verso Lupogliano, ne occupò la rocca e dopo aver resistito a un assedio iniziò una sanguinosa guerra per la riconquista dell'intero feudo che fra uccisioni, saccheggi e devastanti epidemie di peste portate dai soldati finì col trasformarsi in una landa quasi spopolata.

Risolto il problema di casa Sigismondo si spostò con le sue truppe in Friuli, dove nel 1514 giunse fino alle porte di Mariano. Le sue capacità militari attirarono l'attenzione dell'imperatore Massimiliano I che decise di accoglierlo nella sua Corte quale consigliere, assegnandogli a vita pure un suo palazzo di Trieste, certamente più consono a un dignitario imperiale della tetra rocca di Lupoglav. Riposta la spada lo Herberstein ebbe modo di mettere in luce le sue doti di fine

diplomatico, vedendosi affidare delicati compiti prima in Baviera, e poi in Danimarca.

Intanto, nel Nord-Est dell'Europa stava prendendo forma un nuovo stato indipendente, il Granducato di Moscovia, del quale in Occidente si sapeva quasi nulla ma che già stava entrando nei delicati giochi di alleanze nei quali l'Impero aveva i suoi interessi. Nel 1516 Massimiliano I decise così di mandare Herberstein, che conosceva le lingue slave e nel quale riponeva la massima fiducia, quale suo ambasciatore presso il Granduca di Moscovia Wassili III (1505-1533), alla testa di una delegazione formata da 15 persone. Il viaggio fino a Mosca fu, per l'epoca, una vera spedizione, e a leggerne le cronache c'è persino da stupirsi come tutti raggiunsero la meta.

Nel Granducato Herberstein si fermò sette mesi nel corso dei quali ebbe modo di entrare nella mentalità dei moscoviti, adattandosi allo stile di vita della Corte e vestendo l'abito tradizionale dei boiardi. Come da istruzioni impartitegli da Massimiliano I, particolarmente interessato alla geografia di ogni paese conosciuto, egli trascorse la gran parte del tempo ad assumere informazioni quanto più dettagliate possibili sulla geografia della Moscovia, le sue risorse economiche, le sue usanze, i sistemi di guerra dei suoi popoli e i suoi lontani confini, che finivano col perdersi nell'immaginario fatto di strane umanità.

Rientrato in Austria, non aveva nemmeno terminato le sue periodiche cure per la sifilide ricordo dei suoi trascorsi studenteschi quando dovette partire per un nuovo viaggio, stavolta fino in Spagna: il 12 gennaio 1519 Massimiliano I era deceduto, ed egli doveva incontrare il nuovo Sacro Romano Imperatore Carlo V. Questi rimase così favorevolmente impressionato dalle capacità diplomatiche dimostrate da Herberstein che lo volle nominare suo rappresentante nei Consigli dei territori ereditari, incaricandolo pure di varie missioni diplomatiche. Nel 1523 egli convolò a nozze con Helene von Graswein, ma a causa della sua malattia non ebbe figli.



Nel 1526 Carlo V decise di inviarlo nuovamente a Mosca, con il compito di fungere da mediatore per una pace fra il Granducato di Moscovia e il Regno di Polonia. Pare, però, che lo scopo principale della missione fosse un altro: in tutta Europa si stavano diffondendo le idee della Riforma, e al cattolicissimo Carlo V premeva sapere se e come queste si stessero diffondendo nei paesi dell'ortodossia. Nuovamente Herberstein si mise a raccogliere informazioni su fiumi, città, villaggi e popolazioni della Moscovia, completando così gli studi compiuti nel corso della missione precedente.

Nel frattempo, una grave minaccia si stava avvicinando al cuore dell'Impero: nel 1526 l'esercito magiaro era stato sbaragliato dai turchi a Mohács, lo stesso re ungherese Ludwig II era stato ucciso e ora le armate ottomane di Solimano - detto il Magnifico - marciavano verso i territori ereditari degli Absburgo, minacciando la stessa Vienna. Non appena rientrato in patria lo Herberstein fu così inviato in missione presso le varie corti europee, alla ricerca di alleanze e di finanziamenti per la guerra. Dopo 15 anni di conflitto con gli ottomani nel 1541 il nuovo re d'Ungheria Ferdinando d'Absburgo, fratello di Carlo V (e futuro Sacro Romano Imperatore Ferdinando I), incaricò Herberstein di addivenire ad una trattativa con il Sultano. Questi, dimostrando un coraggio non comune si recò al campo di Solimano, e nella tenda di quest'ultimo intavolò le trattative senza bisogno d'interpreti, poiché i due s'intendevano benissimo con la lingua slava. Le cronache ci raccontano che l'incontro fra i due ebbe inizio con un'informale stretta della mano, forse l'unica nella vita del Sultano giacché nel protocollo della Sublime Porta una simile confidenza - tanto più con un infedele! - era inimmaginabile (l'Herberstein ommise di genuflettersi adducendo un mal di schiena).

Com'era prevedibile la tregua d'armi, trattata da una posizione di svantaggio militare, costò agli Asburgo il riconoscimento - anche se soltanto temporaneo - del dominio ottomano su gran parte dei Balcani. Da questi territori iniziarono così a riversarsi verso nord masse di profughi cristiani, non disposti a soggiogarsi ai turchi. Quelli della costa si ritirarono verso Segna e si misero a pirateggiare dapprima contro i turchi, e ben presto anche contro i veneziani. Altri, provenienti dall'interno e nello specifico da regioni vicine all'odierna Romania, furono invece accolti dallo Herberstein nei suoi spopolati territori istriani, andando a costituire il nucleo principale di quella che prenderà il nome di "Ciceria" dove, infatti, la parlata - oggi in pericolo di estinzione - è simile al rumeno.

Nonostante la sua intensa attività politico-diplomatica Herberstein trovò pure il tempo per dedicarsi alle lettere - il Vescovo triestino Andrea Rapicio giunse a definirlo "Ornamento delle Muse" - e, riordinata l'imponente messe di

dati raccolti nel corso dei suoi viaggi moscoviti, li riportò in un libro scritto in latino dal titolo "Rerum Moscoviticarum Commentarij Sigismundi Liberi Baronis in Herberstein, Neyperg & Guettenhag", stampato a Vienna nel 1549. Nel 1550 a Venezia l'opera fu data alle stampe in una rara edizione in italiano, e nel 1557 uscì a Vienna pure in tedesco. Fino allora nell'area compresa fra il Baltico e gli Urali, da poco affrancatasi dai mongoli, le lettere non avevano ancora avuto modo di fiorire e pertanto nessuno, prima di Herberstein, s'era preso la briga di descriverne compiutamente la geografia e i vari aspetti dei popoli lì stanziati. Per questo ancora oggi i "Commentari della Moscovia" rappresentano - per i russi, ma non solo per loro - un testo fondamentale per lo studio delle loro origini e quindi della loro identità, e anche la carta allegata a tale opera sembra essere la più antica della Russia.

Come accennato, questo libro ebbe una conseguenza pure nella storia delle esplorazioni polari. Nel corso dei suoi soggiorni moscoviti Herberstein venne a sapere che dal nord della Russia, e quindi dal Mar Bianco, i commercianti di pellicce navigavano fino ai porti atlantici della Norvegia, smentendo così i geografi dell'epoca stando ai quali la Scandinavia s'estendeva nel cuore dell'Artico sino a congiungendosi con la Groenlandia, impedendo ogni possibilità di raggiungere l'Oriente via nave tenendosi a nord del continente euroasiatico. Questa notizia, riportata in un capitolo dal titolo "Della navigazione per il Mare Glaciale" fu presa talmente sul serio da Sebastiano Caboto, da indurlo a dare l'avvio alle spedizioni volte a forzare quello che passerà alla storia come "Passaggio a Nord-Est", tra le quali - trecento anni dopo - è da annoverarsi pure quella austro-ungarica del 1872-1874. Nonostante gli strapazzi di una vita eccezionalmente intensa che lo vide impegnato in ben 69 missioni all'estero, servendo quattro Sacri Romani Imperatori (Massimiliano I, Carlo V, Ferdinando I e Massimiliano II), Sigismondo von Herberstein raggiunse la venerabile età di ottant'anni, morendo nel suo palazzo di Vienna il 28 marzo 1566. Fu sepolto nella Michaelerkirche, presso il Burgtor.

Da genuino figlio di una terra da sempre punto di congiunzione fra i mondi tedesco, slavo e latino, Sigismondo von Herberstein si colloca in maniera quasi ideale fra Oriente e Occidente, e fra Meridione e Settentrione, di questa nostra Europa. Un'Europa - oggi come allora - chiamata a elaborare nuove relazioni con la Moscovia e a contrastare le minacce provenienti da inediti califfati, e che di un diplomatico della sua statura avrebbe un gran bisogno.





Il Presidente Petiziol premiato dal governo ungherese

Il 2 giugno il Presidente della Repubblica Ungherese Janos Ader, su proposta del primo ministro Victor Orbán ha insignito il Presidente Paolo Petiziol di un'alta onorificenza al merito della Repubblica Ungherese per il costante contributo in questi decenni allo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi e al rafforzamento della cooperazione tra gli Stati della Mitteleuropa.

Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica d'Ungheria



Kitüntetés a magyar-olasz kapcsolatok erősítéséért

Senjén Zsolt miniszterelnök-helyettes az Olasz Köztársaság nemzeti ünnepe alkalmából magas állami kitüntetés adott át Budapesten az Olasz Kulturális Intézetben rendezett ünnepségen június 2-án este.

Paolo Petiziolnak az Assoziiazione Culturale Mitteleuropa elnökének Áder János Magyarország köztársasági elnöke - Orbán Viktor miniszterelnök javaslatára - a Magyar Érdemrend Tisztikeresztje kitüntetést adományozta a magyar-olasz kapcsolatok fejlesztése és a közép-európai együttműködés erősítése érdekében kifejtett több évtizedes fáradhatatlan tevékenysége elismeréseként.

Paolo Petiziol közgazdász, Friuli Venezia Giulia Tartomány és az Udinei Egyetem nemzetközi kapcsolatokért felelős tanácsadója, a közép-európai kulturális örökség és hagyományok ápolása terén szerzett kiemelkedő érdemeket. Az általa alapított egyesület rendezvényein mindig kiemelt szerepet szánt Magyarországnak.

Mitteleuropa című folyóiratuk és Paolo Petiziol személy szerint is következetesen kiállt az elmúlt években az olasz sajtóban sokat támadott intézkedések korrekt és kiegyensúlyozott bemutatása mellett.

(Miniszterelnökség)

Il 2 giugno, in occasione della festa nazionale della Repubblica Italiana, il Vice Primo Ministro Senjén Zsolt ha conferito un'alta onorificenza della Repubblica Ungherese durante la cerimonia svoltasi presso l'Istituto Italiano di Cultura a Budapest. János Ader, Presidente della Repubblica d'Ungheria, su proposta del Primo Ministro Viktor Orbán, ha conferito a Paolo Petiziol, presidente dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, l'onorificenza della Croce al Merito d'Ungheria per il costante contributo in questi decenni allo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi e al rafforzamento della cooperazione tra gli Stati della Mitteleuropa.

L'economista Paolo Petiziol, consulente per le relazioni internazionali della Regione FVG e dell'Università di Udine, è stato insignito per l'impegno nella valorizzazione dell'eredità culturale e delle tradizioni della Mitteleuropa.

Negli eventi dell'associazione da lui fondata ha dato sempre un ruolo di rilevanza all'Ungheria.

La rivista Mitteleuropa, e lo stesso Paolo Petiziol, hanno sostenuto costantemente una corretta ed equilibrata valutazione dei provvedimenti ungheresi, in anni recenti oggetto di ripetuti attacchi da parte della stampa italiana.

Una gita a Visco

La redazione

A

nche se non mancano segni risalenti all'età del bronzo - un deposito di ceramica scoperto in piazza S. Maria Maggiore - l'origine del paese è romana. Nei tempi antichi si chiamava "Babuleia", da *Pabulum*, pascolo, toponimo forse derivante da un antico borgo

di pastori.

Devastate e spopolate nel corso delle invasioni barbariche conseguenti alla caduta dell'impero romano d'occidente sotto il dominio dei Patriarchi d'Aquileia, le campagne friulane vengono ripopolate da coloni slavi, da qui proviene il toponimo *vīšek* (sommità, altura) da cui vien fatto derivare il nome del paese.

Il più antico documento in cui si fa cenno all'abitato di Visco, in relazione al Vicarius Olivierus, risale al 1154.

Sotto il Patriarcato di Aquileia fino al 1420, Visco diventa dapprima possedimento veneziano, poi sotto i Conti di Gorizia fino al 1500, quando l'intero Friuli Orientale passa alla Casa d'Austria. La guerra tra Venezia e l'Austria (1615-1617) segna profondamente questo territorio di confine dall'economia agricola, sconvolgendo le campagne e impoverendo i contadini.

Nel Settecento, sotto l'Arcidiocesi di Gorizia, la Parrocchia di Visco acquista importanza come sede di vicariato foraneo, si installa in paese una stazione di posta e una dogana vigilata da guardie per scoraggiare il contrabbando.

Le guerre napoleoniche portano in paese una dura occupazione militare francese fino al 1814 quando, per effetto della caduta di Napoleone e la pace di Parigi, Visco ritorna all'Austria assieme al Regno Illirico e al Lombardo-Veneto.

Nel corso dei sommovimenti rivoluzionari del 1848, durante la repressione austriaca della rivolta filo-italiana di Palmanova, vengono bruciate, probabilmente per ritorsione, quasi tutte le case del paese. Nel corso della Terza guerra d'Indipendenza, che determina il tracciato del confine del 1866 tra il Friuli austriaco e il Regno d'Italia, Visco è teatro di uno scontro tra ussari e lancieri. A ridosso del confine con il Regno d'Italia, tra Otto e Novecento la popolazione di Visco (circa 900 abitanti), progredisce economicamente grazie alla migliore resa delle campagne, sostenute dall'attività delle Casse rurali e delle cooperative sociali.

Lo scoppio del Primo conflitto mondiale (28 luglio 1914) determina la partenza della gran parte degli uomini del paese per il fronte nell'esercito austro-ungarico.





IL MUSEO SUL CONFINE MOSTRE INCONTRI VISIONI CULTURA

Alla successiva entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria (23 maggio 1915) Visco viene immediatamente invaso dalle armate italiane che insediano in paese comandi, accampamenti, cimiteri e diversi ospedali militari (tra cui il grande ospedale per colerosi n. 35, con venti baracche) trasformando il paese, come tutto il Friuli austriaco, in un'immensa retrovia del fronte del Carso. Dopo Caporetto (24 ottobre 1917) ritorna l'Austria fino alla fine del conflitto

e le baracche del grande ospedale militare italiano ospitano centinaia di profughi veneti, al punto che tutta l'area prende il nome di Borgo Piave. Allo sgretolamento dell'Impero asburgico subentra il Regno d'Italia e cessa per Visco la particolare funzione di paese di confine. L'edificio della dogana diventa di pertinenza militare che, nei vicini spazi di Borgo Piave, erige una caserma, un magazzino di artiglieria e una fabbrica di proiettili e filo spinato.

Nel corso del Secondo conflitto mondiale, nel 1943, l'area di Borgo Piave viene sgomberata dai reparti militari e al loro posto viene insediato un campo di internamento per alcune migliaia di civili provenienti dalle regioni jugoslave occupate. Dopo il burrascoso epilogo del conflitto, che vede il transito per Visco di reparti di diversi eserciti, nel 1947 avviene il ricongiungimento con la Repubblica italiana. La caserma di Borgo Piave, intitolata al sergente maggiore Luigi Sbaiz, medaglia d'oro alla resistenza, viene occupata dal Gruppo squadroni del IV Genova Cavalleria e da reparti del 59° reggimento fanteria "Calabria". Nei decenni successivi i rapporti tra la popolazione e i militari rimarranno ottimi fino alla dismissione della caserma, avvenuta nel 1996.

All'interno della ex caserma è stata eretta una stele a ricordo delle vittime del campo di internamento di Visco.



Intervista a Martina Dlabajova Parlamentare Europea della Repubblica Ceca di Edoardo Petiziol

Nell'ambito del Suo mandato al Parlamento europeo, Lei dedica molta attenzione ai giovani e al problema della disoccupazione giovanile. In un periodo di grave congiuntura economica e di crisi istituzionale del nostro continente, quale potrebbe essere uno stimolo nuovo per le giovani generazioni sul mercato del lavoro?

Uno dei fattori principali che dovrebbero portare a un miglioramento dell'intero mercato del lavoro è il sostegno alla mobilità dei giovani. Dal mio punto di vista il suo potenziale non è pienamente sfruttato a livello europeo. Al contempo sono proprio i giovani a essere disposti a trasferirsi per lavoro proprio perché la maggior parte di essi è ormai consapevole dell'importanza delle esperienze all'estero, siano esse di studio all'interno di programmi di scambio, di stage, di tirocinio o di lavoro.

Il mercato del lavoro non necessita solo di giovani in generale ma in particolare di lavoratori con specifiche attitudini e conoscenze. Questa necessità è riassunta egregiamente dall'espressione inglese "matching skills and jobs". Saremo in grado di concorrere alla conciliazione della domanda e dell'offerta solo creando un sistema formativo di qualità che comprenda un tirocinio pratico obbligatorio a coronamento naturale delle conoscenze teoriche e specifiche. Dobbiamo rafforzare il legame tra istituzioni di formazione e il mondo del business, così come con i potenziali datori di lavoro. Dovremmo concentrarci in particolare sul supporto al tirocinio professionale e specialistico e, ultimo ma non meno importante, sulla promozione dei mestieri tradizionali.

Personalmente ritengo sia molto importante anche la motivazione innata dei giovani e il loro approccio attivo alla propria futura vita professionale. Per questo motivo cerco di indicare ai giovani la via e di risvegliare in loro una motivazione sufficiente affinché continuino a formarsi e a sviluppare il proprio talento. In Repubblica ceca è già giunto alla seconda edizione il mio progetto di stage motivazionale per giovani dai 18 ai 25 anni, denominato PročByNe? ("PerchéNo?"). Lo scopo del progetto è di permettere ai giovani, durante gli studi o all'inizio della propria carriera, tramite i nostri stage esclusivi di mettersi alla prova nella professione dei loro sogni o di incontrare importanti manager, politici o maestri del proprio settore e che loro considerano un esempio da seguire. Un giovane studente di enologia, ad esempio, ha usufruito di



uno stage presso una piccola azienda vinicola a conduzione familiare nella regione Friuli Venezia Giulia.

Il progetto ha molto successo anche perché continuiamo a seguire i tirocinanti durante i passi successivi e ci manteniamo in contatto. Storie vere di giovani in carne e ossa che il progetto ha aiutato a crescere e interessanti opportunità lavorative: sono queste le cose che motivano e ispirano a continuare tutta la squadra che si occupa del progetto e anche me stessa. E poi, PerchéNo?

Si dedica molto alla problematica della revisione della direttiva sul distacco dei lavoratori per garantire una maggior trasparenza dal punto di vista legale. Dove porterà questa battaglia?

Il tentativo di introdurre il principio del medesimo salario per il medesimo lavoro nel medesimo luogo, ha suscitato in Parlamento e in tutta Europa un acceso dibattito e una sfilza di polemiche. Mi dispiace che la revisione della direttiva così proposta, insieme alle sue misure protezionistiche, divida un'Europa già così instabile. Il dumping sociale, la concorrenza sleale e la perdita dei posti di lavoro sono slogan populistici utilizzati da alcuni stati e che hanno davvero poco a che fare con la realtà.

Io ho vissuto metà della mia vita in Italia e ho un'esperienza diretta di ciò che significa fare impresa all'estero.

Per questo ritengo esistano modi migliori di riformare i diritti dei lavoratori e le normative sul lavoro in Paesi caratterizzati da un'economia debole.

Dopotutto anche la normativa attuale garantisce loro le si-



curezze fondamentali e la garanzia della sicurezza sociale. Personalmente temo che le misure proposte non comportino migliori condizioni retributive per i dipendenti distaccati all'estero. Al contrario potrebbero portare al loro licenziamento. In questo caso le aziende non potrebbero permettersi di distaccare i propri dipendenti all'estero e sarebbero loro stesse a rischio poiché non in grado di concorrere con le aziende locali e di acquisire nuove commesse. Per non parlare del fatto che le misure protezionistiche di alcuni Paesi sono espressamente avverse a un'auspicabile mobilità lavorativa e alla libertà del mercato interno dell'UE.

Sempre più spesso ai tavoli europei si prospetta, più nelle parole che nei fatti, una differenza tra est e ovest e una rinnovata ipotesi di un'Europa nord-sud, anche nota come Europa "a due velocità". Cosa ne pensa?

Molto spesso sentiamo di diverse suddivisioni dell'Europa: nord e sud, est e ovest, vecchi e nuovi stati membri, membri dell'eurozona e non, e così via. Le differenze tra gli stati membri ci sono sempre state e sempre ci saranno. Se continueremo a concentrarci sulle differenze e a ragionare "a compartimenti stagni", non andremo da nessuna parte.

Al contrario dobbiamo concentrarci sui valori e sui principi comuni. Se vogliamo un futuro comune, dobbiamo lavorarci insieme. Soprattutto se, in quanto Europei, vogliamo ottenere dei risultati positivi sul mercato globale ed essere un partner competitivo per le economie mondiali.

Il Suo Paese, la Repubblica ceca, fa parte di quegli stati che hanno assunto una posizione netta in merito alla questione delle quote dei rifugiati e dell'immigrazione in

generale. È ancora d'accordo?

Ritengo che la causa principale del rapporto con la Repubblica ceca, con gli stati del V4 e i Paesi con posizioni simili e che sono stati tacciati di poca solidarietà nei confronti dei rifugiati, sia stata la cattiva comunicazione. Purtroppo tutti i dibattiti si sono ridotti a una questione legata alle quote. I nostri Paesi non hanno mai negato, né rifiutato il principio di solidarietà. Da molto tempo ormai la Repubblica ceca esprime la propria solidarietà e impegno nella risoluzione della crisi dei rifugiati, pur contestando il modo ossia l'imposizione di un unico sistema unificato. Vorrei sottolineare che la Repubblica ceca è uno dei Paesi più attivi per quanto riguarda il numero di esperti distaccati nell'operazione Frontex o presso l'agenzia EASO in Grecia. Il mio Paese ha fornito aiuti materiali nell'ordine di alcuni milioni di euro agli stati che lottano contro un afflusso incontrollato di migranti.

Per quanto concerne il meccanismo di ricollocazione, siamo convinti che i tentativi attuati finora per l'introduzione delle quote siano stati fallimentari. Per farla breve, il sistema delle quote approvato lo scorso autunno non funziona. Respingiamo inoltre le quote perché non siamo in grado di impedire ai rifugiati di spostarsi in un altro Paese. Molti profughi accolti dalla Repubblica ceca chiedono di non rimanere. Ritengo quindi che il meccanismo di ricollocazione permanente, così come il sistema di asilo proposto, non siano strumenti adeguati a garantire una soluzione duratura e accettabile.

Affinché il meccanismo di ricollocazione possa funzionare in modo più efficace, esso deve essere preceduto da una serie di passaggi importanti: la semplificazione del sistema e lo snellimento delle pratiche di asilo negli stati membri, il rafforzamento della tutela dei confini esterni, la creazione di una



guardia costiera e di frontiera europea, che leghi a doppio filo l'Agenzia europea per la guardia costiera e di frontiera, nata dall'agenzia Frontex, alle autorità degli stati membri responsabili della gestione delle frontiere. Ed è ciò che ha appena approvato a inizio luglio il Parlamento in seduta plenaria a Strasburgo! La crisi dei migranti è un problema complesso e una sfida enorme che avrà un'importante ricaduta sulla prossima generazione. Perciò non possiamo limitarci alla discussione sulle quote e alla solidarietà. Dobbiamo iniziare ad agire in modo più pragmatico.

L'esito del voto sulla Brexit del 23 giugno ha sollevato una situazione del tutto nuova, nuovi scenari che riguardano anche la Sua istituzione. A tal proposito, come si intende agire?

Nell'affrontare l'esito del referendum britannico, le emozioni hanno avuto di nuovo la meglio sull'approccio pragma-

tico. Tre giorni dopo il referendum, il Parlamento ha subito discusso una risoluzione il cui obiettivo era di spingere fuori il prima possibile la Gran Bretagna dalla UE. Anch'io naturalmente spero che si intavoli al più presto una trattativa costruttiva con la Gran Bretagna e che l'Europa si liberi dell'incertezza e della parziale paralisi. L'Europa intera ora deve affrontare molti altri problemi e minacce esterne che devono essere risolti con urgenza. D'altra parte non dobbiamo prendere decisioni non oculate, dovute alla pressione e alla spinta emotiva, senza valutare tutti i passi successivi che portano a negoziare in modo pragmatico le condizioni di uscita della Gran Bretagna.

Per tutti noi il risultato del referendum britannico è soprattutto un grande monito e un segnale chiaro dell'insoddisfazione dei cittadini nei confronti dell'UE così come la conosciamo oggi. Dobbiamo perciò intensificare i nostri sforzi. L'Unione a 27 stati continuerà a esistere ma il progetto europeo deve avere nuovi stimoli.

I nostri rapporti con la Gran Bretagna non si interrompono e continueranno. A causa dell'impatto emotivo ci siamo concentrati solo sulle critiche nei confronti della decisione dei britannici e ci siamo dimenticati di apprezzare il loro lavoro svolto finora e ciò mi dispiace. Le crisi ci aiutano a vedere le cose da una prospettiva diversa, spesso corretta. E così dovrebbe essere anche in questo momento. Dobbiamo ascoltare con più attenzione le voci critiche e al contempo comunicare in modo più chiaro i vantaggi dell'integrazione.

L'appartenenza all'UE dovrebbe essere percepita come un valore aggiunto. Sarà la sfida più importante dei prossimi anni nel rapporto con i cittadini europei.



Non solo Praga. Alla scoperta di Ostrava, cuore pulsante della Moravia-Slesia

di Mauro Stelletti e Maria Grazia Galeazzi Mazzetelli

Anni fa, da una coppia di turisti stranieri in visita a Bevagna, venni a conoscenza che nel loro paese era stata pubblicata una guida sull'Umbria, dal titolo: "Non solo Toscana". Spostandosi nella Repubblica Ceca, "Non solo Praga" vorrebbe essere un semplice spunto di riflessione su Ostrava. Questa città è uno dei principali centri d'interesse della Moravia-Slesia, regione che merita di essere scoperta e vissuta per la sua ricchezza storica, socio-culturale e paesaggistica. Una volta visitata Praga, perciò, non si dovrebbe far ritorno senza aver prima assaporato quanto offrono Ostrava e il suo territorio. Questi i motivi:

- 1) Ostrava offre uno spaccato della storia industriale degli ultimi due-tre secoli e può considerarsi il fulcro di un itinerario turistico da svilupparsi nel cuore della Moravia-Slesia e, in particolare, in alcuni suoi centri: Příbor con la casa di Sigmund Freud, Kopřivnice con il museo tecnico della Tatra, Nový Jičín con il Museo dei Cappelli e Štramberk, dove ancora oggi, come centinaia di anni fa, è possibile sorseggiare birre prodotte in loco.
- 2) Ostrava risulta essere ben collegata a Praga, da cui dista poche ore, grazie ad un'efficiente e funzionale rete di trasporti ferroviari pubblici e privati.
- 3) Questa città, patria del famoso tennista Ivan Lendl, mostra anche una vocazione sportiva ospitando uno dei principali rendez-vous dell'atletica leggera, il Golden Spike, competizione che fa parte del Campionato del Mondo.
- 4) Ostrava non rinnega inoltre il suo passato di città industriale, ma fa sì che questo riviva, giorno dopo giorno, nel suo presente. Dolní Vítkovice e Landek Park ne sono un'evidente dimostrazione, grazie anche al ruolo centrale che Dolní oblast Vítkovice ha svolto e svolge per la loro conservazione, valorizzazione e fruibilità.

Entrambi i siti, facilmente raggiungibili con mezzi pubblici e privati, sono infatti parte del progetto di Dolní oblast Vítkovice, un gruppo che sta trasformando aree industriali in luoghi di interesse per i visitatori e in un polo educativo, culturale e sociale dal carattere extra-regionale, fruibile quotidianamente dalle più svariate fasce di utenza: studenti e insegnanti, famiglie con bambini, appassionati, addetti ai lavori e semplici curiosi. Landek Park e l'area industriale

di Dolní Vítkovice propongono un'offerta di alto interesse storico, socio-culturale e pedagogico.

A Dolní Vítkovice si può fare il giro "panoramico" nello speciale montacarichi a vetri che porta verso la parte più alta dell'ex-altoforno n°1 (seeing tower VP1) e da cui si può godere di una magnifica vista o assistere, nel GONG auditorium (ex-gasometro), a conferenze, seminari ed eventi socio-culturali. Da qui l'opportunità, per studenti, insegnanti e genitori di prendere parte a divertenti programmi di animazione nella VI Centrale Elettrica (U6).

A Landek Park, il più grande museo minerario della Repubblica Ceca, è possibile invece calarsi nei panni di un minatore per tutta un'intera giornata. Situato nei cunicoli del livello più alto della miniera di Anselm (i filoni di Albert e František), il museo documenta l'attività mineraria svolta nel sito tra il 1782 ed il 1990. L'allestimento, ben curato e corredato da specifica oggettistica, ha il pregio di immergere il visitatore nello spaccato di vita quotidiana proprio di una miniera di carbone. La miniera-museo mostra infatti, sin da subito, una grande ricchezza pedagogica, grazie ad una scelta oculata degli elementi sonori e visivi da utilizzare (rumore di martelli che frangono il terreno, di impianti di ventilazione e quello di macchine di estrazione che "avvolgono" manichini adeguatamente abbigliati e disposti nell'atto di simulare lo svolgimento di azioni proprie della miniera). È quindi grazie a questi elementi sonori e visivi e a minatori-guida, che il visitatore riesce a immedesimarsi e a comprendere anche gli aspetti più duri del lavoro in miniera. A completare il percorso, in spazi adiacenti, un'esposizione dedicata ai servizi di soccorso e alle strumentazioni di salvataggio, un monumento commemorativo con i nomi di alcuni dei soccorritori morti in azione e uno speciale poligono che simula le condizioni ambientali dei diversi tipi di miniere: buio, calore, rumore, spazio limitato ed un ambiente soffocante. Qui il visitatore può sperimentare le condizioni in cui una squadra di soccorso doveva trovarsi durante un intervento all'interno di una miniera. Il Parco Nazionale di Landek è un sito di fama mondiale non solo per storia, scienze naturali, attività mineraria e geologia, ma anche per l'archeologia, come dimostra il ritrovamento della Venere di Landek (o di Petřkovice), una statuetta in ematite realizzata tra i 21 e i 23 mila anni fa, la cui peculiarità sta nella forma esile, quasi "cubista" che la rende unica nel suo genere. In spazi aperti, corredati da ap-



positi pannelli esplicativi, sono stati inoltre realizzati allestimenti inerenti ad attività umane, riconducibili ad un periodo compreso tra l'Età della Pietra e la ripresa, nel Novecento, delle attività di estrazione. All'interno di uno stabile a sé stante, è invece possibile visitare le docce e gli spogliatoi a catena tipici della miniera. A Landek Park percorsi didattico-educativi si alternano con ampi spazi verdi dedicati al relax, allo sport e al divertimento dei più piccoli in un rapporto armonico con la natura stessa. Infine, dopo una "dura giornata di lavoro" ci si può rifocillare all'Harenda u Barborky, il ristorante che una volta ospitava la mensa e dove, ancora oggi, è possibile mangiare "come un minatore del luogo". Ostrava non è, però, solo una città dal pesante retaggio industriale, è anche, a suo modo, una città "verde".

E proprio "questa" Ostrava si può ammirare dalla torre del Nuovo Municipio. Da qui, oltre ad un'inconsueta vista della città, si riesce a scorgere anche il massiccio montuoso della Moravia-Slesia, parte delle montagne Beskydy, il passo moravo, il confine con la Polonia e, in giornate di cielo terso, persino Praděd. A questo punto è d'obbligo una sosta al Zámek Zábřeh, un castello rinascimentale recentemente restaurato, dove è possibile gustare prelibate ricette della tradizione ceca.

Queste, rigorosamente preparate con ingredienti locali, freschi e di qualità, ben si sposano con la birra prodotta nello stesso Castello, dove la tradizione birraia viene attestata sin dal 1574. La struttura mette inoltre a disposizione dei suoi

ospiti camere dove pernottare, una spa con la birra e con il vino e uno spazio all'aperto con panche di legno, ideale per le soste pomeridiane di ciclisti e famiglie.

Infine, nel centro di Ostrava, a soli pochi chilometri dal castello di Zábřeh, l'Imperial Ostrava Hotel. Inaugurato il 1 gennaio del 1904, è uno degli edifici storici della città, le cui vicissitudini permettono di ripercorrerne le diverse fasi della storia. Ostrava è, dunque, la testimonianza tangibile di come una città possa vivere il presente con la consapevolezza del suo passato e, nella sua riscoperta e valorizzazione, riuscire a renderlo il suo peculiare tratto identitario. Colours of Ostrava ne è un'ulteriore ed eclatante dimostrazione!

Questo festival musicale multi-genere, alla sua 14° edizione, dal 2012 si tiene nella suggestiva cornice di Dolní Vítkovice e, oltre a ricevere il favore della critica, ha avuto il pregio di vedere la presenza di alcuni artisti d'eccezione: Björk, Robert Plant, Bobby McFerrin, Sinéad O'Connor, Jan Garbarek e Michael Nyman, solo per citarne alcuni. Il consiglio è, dunque, di non perdere la prossima edizione, che si terrà - date ufficiali alla mano - tra il 14 ed il 17 luglio 2016!



Presentazione di “Una strana avventura”

Lo scrittore Massimo Battistin ci ha gentilmente inviato questa sua pubblicazione che noi, con piacere, presentiamo ai nostri lettori

Questo libro, come l'altro Versi sospesi... tra due culture, ha avuto una genesi molto lunga. Fatta di analisi, ricerca, vissuto quotidiano, amore per Trieste (città d'adozione, io sono di Padova e ci vivo da 3 decenni) ed il suo vicino territorio (sloveno). Impregnati di drammi, chiusure, ricchezze celate, mai indagate sino in fondo. Tipi ideali delle più generali tragedie della Mitteleuropa. Per le quali ci si emoziona nei giorni "Della memoria" e "Del ricordo" o per commemorare "la presa di Gorizia del 1916". Mentre qui, ancora si vivono, quasi si scontano, questi eventi. Questi due lavori sono nati dal rispetto per quelli, trasformandomi da distratto ospite a figlio: di ogni diversa anima, che compone questo splendido territorio.

In “Una strana avventura”, la narrazione si è avvalsa dello strumento succinto del racconto, accompagnato dall'approfondimento saggistico. Nel tentativo di capire, un po' di più, l'universo complesso della Mitteleuropa. Un «luogo non luogo», dai confini indistinti. Reale e mitico insieme. Pur incarnandosi, nell'ampio territorio dell'ex Impero austro-ungarico, lambisce i mondi germanico, russo, jugoslavo. Con ognuno di loro, un intrecciarsi di destini a volte drammatici: d'immane tragedia. **Con l'imperativo di un'analisi quanto più possibile rispettosa degli eventi e delle tragedie.** Individuali e collettive di questa parte d'Europa. **Il narrato diventa coralità. Visione d'insieme, come la ricerca storica, durata anni** presso l'Archivio di Stato di Trieste, i molti testi analizzati, le testimonianze raccolte da chi ha vissuto quei drammi, plurali. La ricerca di un denominatore comune: analisi introspettiva, dei drammi in quanto tali.

I personaggi non sono prototipi etnici, ma tipi ideali: prendiamo Yosef di “Inseguendo Duke”. Operaio ebreo-russo, vivrà il dramma della prima guerra in Afghanistan. Le vicende si svolgono dal novembre '81 a Rostov, in piena era sovietica, concludendosi nel '99 a New York, passando per Gerusalemme e Tel Aviv. Yosef rappresenta, contemporaneamente, tutti gli individui prigionieri del sistema sovietico, ma anche tutti i soldati morti dal 1914. Il dramma degli ebrei, ma anche delle minoranze perseguitate a Trieste, nel Litorale, in Istria e nell'intera Europa centro orientale. **Per questo ho voluto l'introduzione trilingue (anche in ebraico e sloveno), per rispettare queste sofferenze ed il ruolo avuto a Trieste e nella Mitteleuropa.**

Yosef, la moglie Irit, il figlio Moishela, orfano a causa di quella guerra, impersonano le sofferenze di milioni di famiglie, il dissolvimento di un intero sistema. Al tempo stesso, le loro radici sono a Trieste e nella vicina Slovenia: al fronte, nello zaino, trovano posto due libri. Uno di Mistica ebraica, simbolo del retaggio culturale e religioso di un popolo quasi ammantato, lotta contro l'ateismo imposto per legge: **in quasi tutti i racconti Dio estromesso dalla grande storia, dalle ideologie, è protagonista, a fianco di chi la storia l'ha subita, ma anche fatta in silenzio.** Come il soldato Yosef, che ha anche una raccolta di poesie, di Igo Gruden. Il grande cantore di Aurisina. Leggendoli, entrambi, resta ancorato alle sue radici, all'umanità, a una ritrovata fratellanza, con un prigioniero talebano. La lirica di Gruden, altra protagonista, in “Un anno di vita” e soprattutto in “Un sms nella notte”. La lezione del poeta d'Aurisina, è presente anche nella scena finale del “Violinista”. **In definitiva la parte saggistica ispira i racconti, ma dalle loro pagine, restituiscono quasi vita alla prima.** Plasticamente descrivono fatti storici, facendoli sentire meno noiosi, asettici: prosecuzione, in altro modo, della ricerca storica. **La microstoria diventa protagonista.**

Altri tratti comuni, la musica: nel “Violinista ed “Inseguendo Duke” (Ellington), ma in una “Strana Avventura”, “Amici di scuola”, “Un anno di vita”, “Un sms nella notte”. Rifugio, consolazione, scopo di vita, fa nascere amori, li consolida. Anche oltre la vita, come ne “Il Violinista”.

E l'amore, coniugato in varie espressioni, ma sempre linfa vitale dei personaggi: lo sentono dentro di loro, parte concreta, anche quando lontano. Forse irraggiungibile, ma la persona amata è lì. Sempre. Vive nella mente e nell'anima.

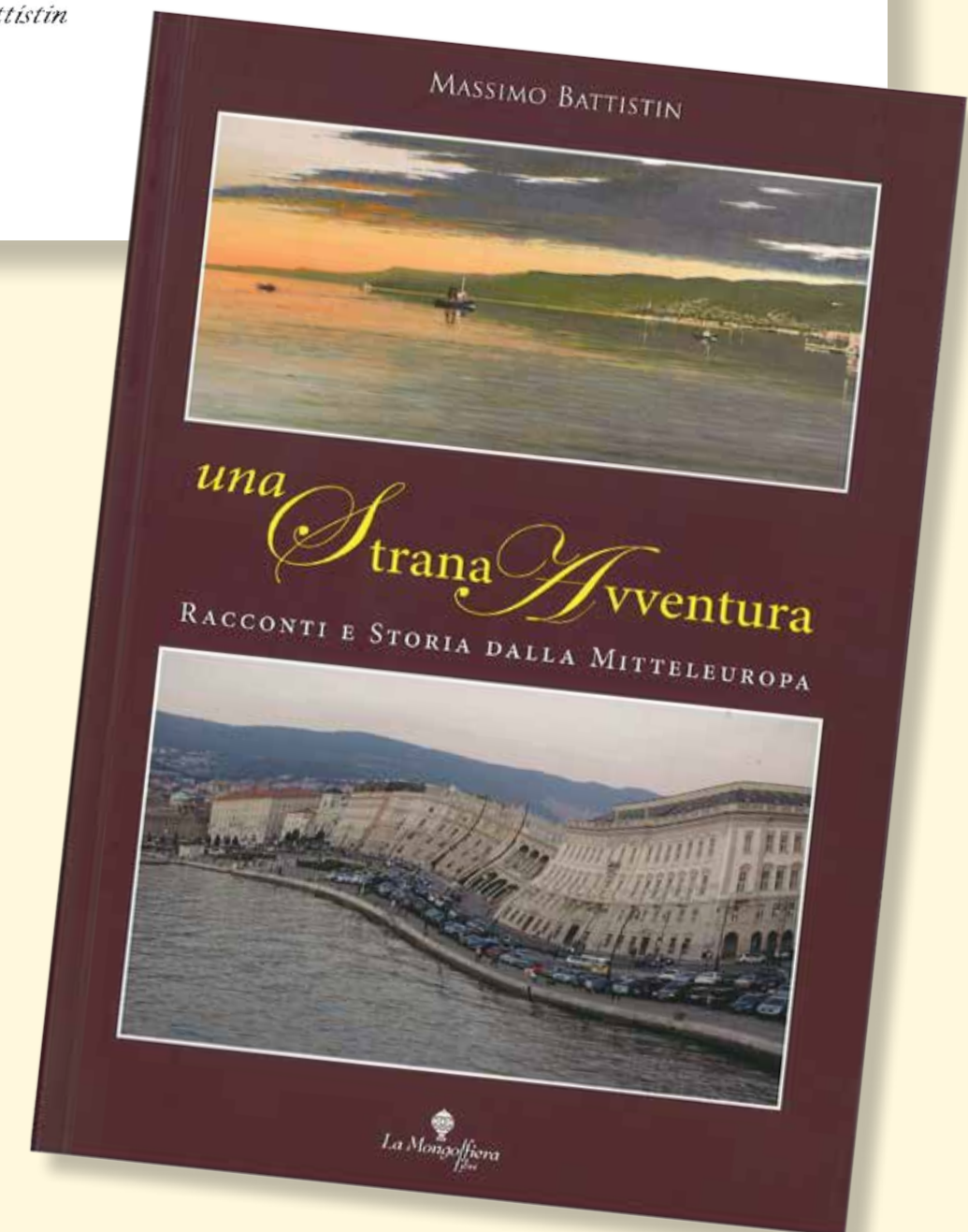
Infine, le copertine, rimandano la forte presenza della narrazione per immagini:

quella di **Fabio Colussi**, non è solo di disarmante bellezza, con il contrasto di luce, mare e collina, ma pone in evidenza le due anime di Trieste e della Mitteleuropa, ben riassunte dalla fusione tra mare e Carso. La città ed il suo retroterra, quel mondo subito alle sue spalle.

Marina Berliafa, ha già illustrato copertina ed interno dell'altro libro “Versi sospesi...”. Ed anche questa volta il suo è un contributo essenziale. La foto della copertina, con la sua originalità, il movimento, diventa auspicio di una rincorsa, nuovo slancio. Non semplici immagini, le sue, che impreziosiscono molte parti del libro e trovano giusto risalto nell'appendice a colori. Ma arte, creatività, lettura alternativa della realtà circostante.

Michela Cutillo, con la sua poetica immagine completa il messaggio della copertina, la continuità territoriale e umana: parte dalle coste triestine, attraversa il Carso, percorre la pianura friulana per arrivare ad un nuovo orizzonte le Prealpi, oltre le quali il resto della Mitteleuropa. Colpisce la dicotomia di luce: oscurità di terra e montagne (il materiale), trionfo di colori del cielo (lo spirito). Poetica rappresentazione non solo della realtà tangibile, ma di quella più nascosta in ogni individuo. Il suo quadro è diventato fonte d'ispirazione in “Un anno di vita”

Massimo Battistin



Il punto dopo Brexit e le elezioni amministrative

di Edoardo Petiziol

La road map tracciata da Matteo Renzi durante la direzione Pd di ieri, appellandosi ad un pantheon che spazia da Napolitano a Cintonà, ci condurrà a quel referendum di ottobre che già si prefigura snodo della legislatura, se non addirittura della stessa carriera politica del premier. Se la vittoria del “no” porterà certamente a elezioni anticipate, non si può nemmeno escludere che tale scenario si verifichi anche in caso contrario, permettendo a Renzi di sfruttare la vittoria per consolidare la propria leadership e rafforzare i numeri in Parlamento.

Un’ipotesi, quella della fine precoce della legislatura, che si ripercuoterebbe inevitabilmente sui partiti minori che oggi sostengono il Governo - la cui sopravvivenza sarebbe vincolata a un necessario riposizionamento nell’arco costituzionale - ma che coinvolgerebbe anche un centrodestra rivitalizzato dalla recente tornata amministrativa, soprattutto in FVG. Una doppia Waterloo, registrata a Trieste e Pordenone, che ha indebolito il Pd sotto il profilo del consenso ma soprattutto ne ha palesato la fragilità in termini di capacità di sintesi tra le sue diverse anime: debolezze sui cui il nuovo centrodestra a forte trazione leghista potrà fare leva in vista delle prossime regionali, riportando in seno ai partiti tradizionali quel voto civico che ha largamente contribuito al successo di DiPiazza e Ciriani ma che non ha invece premiato Tondo nel 2013.

Presto per le previsioni. Si può tuttavia supporre che - forte del voto compatto del centrodestra, a dispetto di qualche sporadica strizzata d’occhio a un nuovo patto del Nazareno (congettura peraltro prontamente smentita dall’entourage di Berlusconi), e del Movimento 5 Stelle - il successo del fronte del “no” non rappresenti poi una prospettiva così remota. Ma l’appuntamento di ottobre non è l’unica scadenza in agenda.

Il voto del 23 giugno nel Regno Unito ha infatti aperto nuovi scenari sul fronte europeo, dai quali naturalmente l’Italia - fondatrice della Comunità - non può sicuramente astrarsi. Al netto della propaganda mediatica sui nefasti effetti del Brexit, tanto oltremarica che sul continente - tutti da verificare peraltro, e posto che in oltre 40 anni di non-storia d’amore tra Londra e Bruxelles sono stati maggiori i distinguo



delle convergenze - il punto focale dell’esito referendario, specie se sommato alla crescita esponenziale delle formazioni euroscettiche registrato negli ultimi anni, riguarda il futuro stesso dell’Unione.

Un’Europa debole non è detto che non serva a nessuno, ma di certo non giova ai cittadini. Ecco perché siamo al cospetto di un’enorme opportunità, forse l’ultima, per rilanciare il progetto di una casa comune, fondandolo non più sui potentati ma sulla condivisione di strategie politiche ed economiche, prime su tutte la tassazione unica e la politica estera.

Se invece, contravvenendo agli insegnamenti di Plinio il Giovane, anziché contare i voti si stabilisse di pesarli, assegnando maggior credito alla finanza e alle singole lobby invece che ai popoli, il futuro sarebbe già ineluttabilmente segnato.



Inaugurato il monumento al soldato austro - ungarico

La redazione

Il 14 maggio, sulle sponde del fiume Ausa a Cervignano del Friuli, città che fu per cinque secoli ai confini dell’impero, è stato inaugurato il monumento al soldato austro-ungarico. L’opera è stata realizzata e donata alla comunità dal noto scultore friulano Franco Scalzuro a ricordo dei nostri soldati mai più ritornati alle loro famiglie, caduti in divisa imperiale per un sogno europeo. L’evento, unico in Italia e sicuramente eccezionale in Europa, dopo un secolo dalla catastrofe che la frantumò, ha visto la partecipazione di numerose autorità istituzionali, civili e militari, oltre ad un folto pubblico. Qui riportiamo il contributo dello storico Ferruccio Tassin.

Confini: integrazione, scontro, arricchimento e violenza. Qui, da sempre sul confine, il termine “tedesco”, “slavo”, ad esempio, che si incontra nei documenti, poteva essere letto in modi opposti: secoli e secoli fa, designava provenienza, origine; più in qua nel tempo, a volte, ha inteso il diverso, il nemico; addirittura l’inferiore.

Dopo l’ennesimo grido “mai più la guerra!”, che seguì il II conflitto mondiale, voci profetiche riuscirono ad abbracciare popoli, già fieri avversari, riconsegnandoci un’Europa di pace. Con Aquileia, romana e cosmopolita, si erano percepiti il respiro del Mediterraneo; il profumo d’ Oriente dilatato verso l’ignoto; la magia dell’ambra che parlava del Nord.

Più tardi, si avvertì lo spirito di San Paolino nell’Europa carolingia, e su su fin quando, al tramonto del Medioevo, si entrava in uno Stato crogiolo di popoli.

Portavano eredità, queste terre, anche se immateriali o dormienti, ma pronte a riaffiorare con il loro spirito vivificante. Il popolo strappava la vita ai giorni, quasi indifeso, finché nuove idee spalmarono diritti anche per chi non ne aveva.

Lo Stato degli Asburgo, con il suo ventaglio di stirpi e religioni, fu un esempio di coesistenza, ancorché non priva di asprezze e difficoltà. Quasi trent’anni fa, a Gorizia, un notevole studioso viennese di origine boema, Walter Zettl (Vienna 1919 - Vienna 2014), in una relazione che si attaglia perfettamente a questa occasione - “L’armata imperiale - regia, scuola delle nazionalità” - citando un poeta austriaco - la definì come una vera e propria “patria al di sopra dei popoli”, dato che raccoglieva “sotto le sue bandiere giovani di sette nazioni e di alcuni altri gruppi etnici minori”.



Rispettate le nazionalità, all’interno di questa macchina di identità mitteleuropea, e rispettate le religioni. Zettl constataba amaramente che “solo con la liberazione dalla cosiddetta ‘prigione dei popoli’, nel 1918” avrebbe avuto inizio “la lotta di tutti contro tutti e l’oppressione delle minoranze”. Negli stati nazionali, che stavano virando in fretta incontro al nazionalismo, come ebbe a scrivere il Goriziano Vittorio Peri, “La storia antica, la linguistica e la stessa toponimia furono le discipline più strumentalizzate in volgarizzamenti spesso cervellotici ed arbitrari...”, ed ecco, da noi, esplodere il mito di un’Aquileia domatrice di popoli; la colata di nazionalismo; il tentativo di assimilazione delle minoranze, negando lingue e tradizioni.

I nostri soldati, ritornati dopo anni di guerra, provocata dall’imperialismo Austro-ungarico nei Balcani e abbracciata dal nazionalismo italico, pronubo il vocante, pernicioso - ma efficace - dannunzianesimo, si trovarono in un altro mondo. Avevano sperimentato l’efficacia di un sistema scolasti-



co (illuminante esempio nella Cervignano dell'Ottocento per la scuola: riunione fondata 3 dicembre 1843, inizio lezioni primi di gennaio 1844), sistema scolastico, che aprì gli occhi alla nostra gente e l'aveva spinta a lottare per uscire dalla miseria e dalla emigrazione. Avevano sperimentato l'esistenza di uno Stato efficiente e, anche con il servizio militare, rafforzato lo spirito di fedeltà che data da secoli, ammirato perfino nelle relazioni di stupefatti provveditori veneti. Reduci, e non, furono trattati da estranei, ma si mantennero sudditi fedeli al nuovo Stato, pur vedendo il nazionalismo aggravarsi e trascinare nel fascismo, che educava all'odio razzista fin dalla più tenera età. Videro l'epilogo di un periodo incredibile con la fuga dell'italico re imperatore e del Governo e la consegna delle nostre terre al Terzo Reich.

I più fortunati (la vita media era ancora bassa), però, ebbero la soddisfazione di trovare uno dei loro, un Trentino senza nostalgie, retto e severo, a raddrizzare le sorti dell'Italia massacrata dalla guerra fascista, ridarle dignità, e guardare avanti all'unità d'Europa. Alcide De Gasperi, capo del Governo allora era amatissimo da una parte; ora è rispettato e valutato positivamente dai più.

Questo soldato, dello scultore Franco Sclauzero, è un omaggio ai suoi pari di ogni angolo dell'Impero, a quelli che ritornarono, e a quelli che morirono in Galizia, da prigionieri all'Asinara, o in Serbia (ma pure dei loro cari e amici; degli orfani e delle vedove). Fecero con dignità e onore il loro dovere anche se non volevano morire, come indicano alcuni irridenti versi di una canzone che cantavano negli intermina-



bili trasferimenti. Più Italiani degli Italiani ("Fratelli siamo popolo di stirpe friulana - poi mutato in stirpe latina" cantava l'inno della Federazione cattolica, scritto da Leopoldo Cassis Farone) tanti soldati delle nostre terre, quasi sempre dimenticati da chi avrebbe il dovere istituzionale del ricordo, dormono il son-

no eterno in numerosi cimiteri della Galizia, spesso in cima alle colline, metafora di un elevarsi dalle miserie di questo mondo.

Senza nostalgie, a conclusione, si possono citare alcuni passi di una conversazione di Biagio Marin al primo degli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia (1966), che aveva per tema "La poesia oggi".

Quando, nel 1914, ascoltò, all'Università di Vienna, dal grande pedagogista svizzero Friedrich Wilhelm Förster, "un apologetico discorso di quella che era stata la missione civilizzatrice dell'Austria verso l'oriente, ma anche verso tutti i popoli che componevano l'impero", scrisse "io andai da lui a protestare contro la sua apologia. Io ero irredentista italiano e non potevo ammettere che si facesse l'elogio dell'azione storica degli Asburgo". Si ebbe questa risposta: "Caro giovane amico, le auguro dal profondo che non debba venire il giorno in cui lei dovrà con rimpianto ricordare quel grande bene che l'Austria le ha offerto, rendendole possibile la facile comunicazione con popoli di lingua, di mentalità, di cultura diverse... Se l'Austria dovrà perire per l'insipienza e immaturità politica delle nazioni che la compongono, l'Europa soltanto potrà sostituirla, ma la strada a quell'Europa sarà molto lunga e implicherà molti dolori".



Verso una nuova specialità del FVG

Il 27 febbraio una delegazione di Mitteleuropa ha partecipato al convegno organizzato da AFE (Associazione Friuli Europa), sull'importante e sempre più attuale tema della specialità della regione Friuli Venezia Giulia minata dalle nuove sovrastrutture statali ed europee. Una specialità che fonda le sue radici nella peculiarità, nella storia, nella cultura e nella geografia di queste terre. Al termine dei lavori è stato stilato e sottoscritto un documento finale che raccoglie alcune linee guida e riflessioni.



1. La specialità regionale non nasce con la repubblica italiana ma ha antiche radici storiche, geografiche e culturali che definiscono una diversità "naturale" di queste terre

La "specialità" del territorio che sta tra l'Alto Adriatico e l'arco alpino orientale e tra il fiume Livenza ed il Carso goriziano e triestino e che oggi si riconosce nei confini della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, è un dato naturale preesistente alla Repubblica Italiana. La Specialità statutaria del 1963 è solo la forma contemporanea della specialità di questo territorio che ha, in una storia millenaria ed in una geografia particolare le sue basi originarie.

Una particolare posizione geografica tra Alpi e Adriatico e tra area latina ed aree germanica e slava, hanno plasmato l'identità culturale e linguistica delle popolazioni locali. Con le diverse condizioni geografiche (di terra, di monte e di mare) si sono intrecciate non omogenee vicende storiche (in particolare nel caso di Trieste -prima principale porto austroungarico e poi città al centro di due conflitti mondiali)

dando però luogo alla convivenza, in una unica Regione istituzionalmente e funzionalmente organizzata, di molteplici realtà territoriali e comunità linguistiche.

La specialità del Friuli Venezia Giulia ha, quindi, origini antiche e motivazioni moderne e tende a riconoscere alla regione, anche grazie alla sua composita struttura e variegata articolazione territoriale, una missione unificata di "crocevia" internazionale. Questa diversità di "crocevia" (o di "snodo" come diremo poi) rende il territorio regionale, per organizzazione funzionale e per comune destino geo-strategico, significativamente diverso dal resto del territorio nazionale, anche perché vocazionalmente "europeo".

L'autonomia speciale contemporanea (che nasce con la Costituzione Italiana del 1948 e si inverte con lo Statuto della Regione Autonoma del 1963), è fortemente radicata negli eventi della storia europea del XX secolo.

I conflitti militari - e le relative nefaste conseguenze - che hanno attraversato l'Europa e di cui l'Italia è stata partecipe ed, in parte non marginale, anche corresponsabile, hanno

visto i territori dell'attuale FVG collocarsi sui fronti di guerra e farsi carico, obbedendo alle richieste dello stato, anche di inevitabili tragiche conseguenze: le vittime e le distruzioni della prima e della seconda guerra mondiale; la "cortina di ferro"; le servitù militari; le basi militari della Nato ecc. sono i principali tributi pagati da queste terre allo stato italiano.

I contributi offerti alla Liberazione sono inoltre di primo piano (i primi territori liberati dal nazi-fascismo nel Nord Italia si hanno con la Repubblica libera della Carnia del 1944 ed il contributo del Friuli alla Liberazione è tale da meritare, alla città di Udine, la medaglia d'oro al valor militare). Durante tutto il cosiddetto "secolo breve", pertanto, è speciale ed eccezionale il tributo "di confine" (in sangue, patriottismo, ma anche privazione di risorse umane e materiali, mancato sviluppo locale ecc.), che questo territorio dona allo stato italiano. Si tratta di vicende umane tragiche e di costi sociali enormi che non possono essere messi nel dimenticatoio in nome di momentanei interessi politico-statali.

A parziale risarcimento dei ritardi accumulati a causa dei precedenti eventi storici, l'attuazione della Regione, con lo Statuto del 1963, crea le condizioni per una rilevante ripresa socio-economica. Con l'istituzione della Regione, ai sensi degli artt. 5 e 6 della Costituzione italiana ripresi dall'art. 3 dello Statuto, viene anche stretto un nuovo patto con lo Stato: la Regione Autonoma e Speciale deve garantire la tutela e favorire la convivenza delle minoranze linguistiche dei territori in questione. La difesa della nostra Specialità statutaria è fondata, quindi, in primo luogo, sul combinato disposto degli artt. 5 e 6 della Costituzione italiana (quest'ultimo articolo ha anche trovato attuazione nella Legge 482/1999). Le diversità linguistiche che abbiamo ricordato al punto precedente sono, pertanto, alla base della Specialità regionale. Peraltro, in un'Europa che nei suoi Trattati internazionali (sottoscritti anche dalla Repubblica italiana)¹, riconosce nelle minoranze linguistiche un valore importante da tutelare, una regione in cui la quasi totalità dei Comuni dichiara che sul suo territorio vivono "minoranze linguistiche storiche riconosciute", non può che essere ad "autonomia speciale".

Successivamente, il concreto esercizio dell'autonomia speciale (all'interno della quale si collocano esempi di grande ed efficace mobilitazione ed organizzazione sociale, come nel caso della ricostruzione post-terremoto, mai avvenuti in Italia né prima né dopo) ha poi contribuito ad alimentare i suoi stessi fondamenti statutari. L'esercizio nei fatti dell'autonomia ha pertanto rafforzato e non indebolito o modificato le ragioni originarie della specialità.

È evidente, pertanto, che, se lo Stato venisse meno a tutti questi principi, romperebbe unilateralmente il patto esplicito stipulato da più di un secolo con le popolazioni del territorio regionale e, più tardi, con l'istituzione della Regione.

(Si fa riferimento in particolare a: "LA CARTA EUROPEA

DELLE LINGUE REGIONALI O MINORITARIE" (Consiglio d'Europa) entrata in vigore il 1 marzo 1998.

LA CONVENZIONE-QUADRO PER LA PROTEZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI" (Consiglio d'Europa) entrata in vigore il 1 febbraio 1998).

3. L'attacco alla specialità ed alle autonomie locali è un attacco alla sussidiarietà ed alla cittadinanza

Oggi però lo Stato italiano si trova di fronte ad un percorso di trasformazione radicale del suo strumento costitutivo.

La Carta costituzionale è al centro di modifiche relative alla rappresentanza democratica, al rapporto tra esecutivo e legislativo, alla connessione di poteri tra stato e territori. In questo quadro, pur nell'ambito di un dibattito politico nazionale che rimane fortemente contrario alle autonomie, la definizione del futuro delle autonomie regionali e provinciali speciali, è rimasta aperta.

La norma transitoria, che sospende l'applicazione, alle "speciali", della nuova concezione centralista applicata invece alle regioni ordinarie (fino alla stipula di una "intesa" per la "revisione" degli statuti regionali di autonomia), è un salvataggio provvisorio che dovrà essere verificato e gestito con consapevolezza e forza da tutte le voci che in FVG vogliono esprimere la volontà di battersi per il mantenimento e l'aggiornamento dei contenuti dell'attuale specialità regionale. Non è ancora chiaro quali saranno i contenuti e gli spazi della revisione statutaria e neppure si sa quali saranno i tempi e le modalità, ma è evidente che, a questa scadenza, la società civile regionale si deve preparare per tempo interrogandosi su cosa serve oggi al nostro territorio per governare le diversità che lo contraddistinguono e per riprendere, con modalità anche nuove, un percorso di rilancio e di minor precarietà economica e sociale rispetto a quella che ha caratterizzato la crisi regionale a partire, forse, da prima del 2008.

I segnali che giungono dalla politica italiana non sono comunque incoraggianti. La specialità viene considerata come un privilegio dissipatore e ogni particolarità viene tendenzialmente negata nella chimera del perseguimento di nuovi dimensionamenti istituzionali, quali le macroregioni, di dubbia efficienza ed efficacia ma tali, comunque, da suscitare attese nazionali di nuovi riposizionamenti politico-partitici. La politica regionale sembra, e non da oggi, vittima di una specie di "sindrome di Stoccolma", quella sindrome, cioè, che impone di conformarsi ai voleri del proprio persecutore pur di catturarne la benevolenza. Ciò si evince da una sorta di autolimitazione nelle materie che sono ancora, per il momento, di competenza regionale e da una attività legislativa che, in alcuni campi di tradizionale competenza regionale, è largamente mancata (pensiamo al governo del territorio) e che, in altri, invece, va in direzioni assai discutibili, in rapporto ai diritti ed agli interessi dei propri cittadini. Il tutto

viene ammantato con la retorica del "senso di responsabilità" e di "utilità" verso il resto del paese. Si dissimula, in questo modo, la massiccia riduzione delle entrate regionali avvenuta in queste due ultime legislature ed il fatto che la stretta finanziaria che ne è derivata (pari a circa un miliardo di euro) ha determinato una accelerazione di processi di crisi e di perdita di PIL da cui non sarà certo facile risollevarsi.

Oggi, la partita della specialità va riaperta in tutta la sua importanza e complessità. Per farlo è necessario però posizionarsi nella maniera corretta e capire fino in fondo di cosa si stia veramente parlando per trovare quegli elementi di unità possibile che, soprattutto a partire dagli interessi sociali, economici e culturali, permettano una compattezza di interlocuzione con lo stato. A questo proposito, le parole d'ordine che ci sentiamo di proporre sono: -

- la specialità del FVG è un dato storico e geografico ed un valore culturale e, come tale, non negoziabile;
- i territori di questa regione stanno dimostrando la loro responsabilità ed utilità verso lo stato da almeno un secolo;
- la nostra regione rimane, nonostante tutti i suoi avversari, uno dei non molti esempi di efficienza ed efficacia amministrativa del regionalismo italiano;
- le difficoltà e l'inefficienza dello stato nazionale non si mascherano inventando privilegi locali e nascondendo invece i grandi privilegi esistenti negli enti istituzionali, economici e finanziari statali e l'endemica dissipazione e corruzione operanti tra le maglie dello stato nazionale.

3. Le deboli difese in atto o prevedibili. Una risposta a più livelli

Il sistema politico regionale, in quanto espressione di rapporti di forza interni alla Regione stessa, sembra alla perenne ricerca di posizionamenti rispetto alle scadenze elettorali ma, soprattutto, è luogo di continui condizionamenti provenienti da Roma e non sembra poter dare, quindi, alcuna garanzia di essere, da solo, in grado di assolvere alla funzione di difesa adeguata della specialità. Le situazioni contingenti relative, da un lato, alle norme di modifica dello Statuto Regionale del FVG attualmente all'esame del Parlamento e, dall'altro,



lo stato di confusione istituzionale determinato dal conflitto sulla applicazione della L.R.26/2014 in materia di abolizione delle Provincie e di organizzazione delle UTI, non promettono nulla di buono. Non si tratta qui di dare un giudizio di merito sui provvedimenti, che comunque sembrano difettare sia per carenza di conoscenza e di adeguati approfondimenti delle materie che affrontano sia per la tempistica imposta all'iter decisionale ed applicativo. Quello che è necessario mettere in evidenza è, invece, l'impressione di frantumazione che connota il dibattito tra le forze politiche che si riverbera negativamente anche in termini di divisione nel territorio e tra le istituzioni. Su queste divisioni reali, nella politica, nel territorio e nella società civile, emerge la posizione, momentaneamente autorevole, sul piano nazionale, della Presidente della Giunta Regionale del FVG, ma si tratta di una posizione assai rischiosa che apre ampi margini di incertezza per il futuro perché la tendenza ad esautorare le necessarie reti istituzionali, sociali e territoriali può dare luogo, in presenziate mutuate condizioni, ad una "balcanizzazione" della regione che tutti pagheremmo a caro prezzo. È chiaro che ci si riferisce anche, ma non solo, alla L.R.26/2014. Questa legge un merito l'ha comunque avuto, anche se non intenzionale. Ha aperto un dibattito su questioni importanti: non tanto la questione dell'efficienza ed efficacia degli Enti locali (perché, riconosciamolo, su queste questioni non esistono veri e riconosciuti modelli di riferimento), quanto la questione delle identità territoriali regionali, della distribuzione dei poteri tra i vari livelli istituzionali e della distribuzione dei poteri tra i vari ambiti territoriali. Non intendiamo qui aprire queste questioni perché oggi qui il tema è quello della specialità e di quello che serve per preservarla ed allargarla. Ma è chiaro che, se qualcuno (persona, gruppo, parte del territorio, istituzione) forzasse la mano, a proprio esclusivo vantaggio, sui principi che fondano il patto di solidarietà e di coesione di questa regione (tra cui il policentrismo è, per noi, fondamentale), dovrà assumersene tutte le responsabilità.

C'è un'altra questione che il dibattito sulle UTI involontariamente ha aperto: se sia giusto e, eventualmente, come cambiare le regole ed i rapporti tra cittadinanza e democrazia. Da anni assistiamo, infatti, ad una continua erosione degli spazi di democrazia, sostituiti da gestioni spesso oligarchiche e dalla riduzione della partecipazione popolare a momenti elettorali sempre meno decisivi rispetto alle questioni di fondo. Riaprire un dibattito pubblico su queste questioni, vuol dire, in una regione speciale come il FVG, riaffidarsi al territorio come contesto nel quale, comunità più capaci di coesione al loro interno, siano messe in grado di confrontarsi su temi importanti che devono, prima di tutto, percepire e conoscere. Questo può avvenire se si ricrea una rete di poli di aggregazione pubblici, privati e sociali (di sussidiarietà verticale ed orizzontale) affinché questi percorsi di democrazia di base possano determinare risultati concreti e non



solo vuote retoriche sui diritti né tantomeno la sola selezione degli amministratori.

È probabile che, per raggiungere obiettivi di questa portata, sia necessario ripensare e rifondare l'intero sistema regionale del FVG immaginandolo come sistema dove, con logiche tra loro indipendenti, la tradizionale politica di Giunta e di Consiglio regionale, torni a confrontarsi con una rete articolata di amministrazioni locali e di democrazia di base, collegata con le realtà territoriali effettive.

Come diversi studi giuridici mettono in evidenza, non si può sostenere che gli ordinamenti speciali costituiscano una situazione atipica o addirittura di privilegio poiché si tratta di soluzioni istituzionali adeguate per il governo di situazioni non omologabili, per ragioni oggettive e soggettive, all'intero contesto di una nazione. Il "costituzionalismo multilivello", che caratterizza oggi lo spazio giuridico europeo, impone, invece, di prendere atto di una serie di dati ineludibili: a. che uno Stato accentratore non è più concepibile proprio perché il contesto sovranazionale lo ha già da tempo ridimensionato; b. che le tendenze globalizzatrici inducono un processo di riscoperta del territorio e della sua infungibile valenza di supporto ai processi di sviluppo e di ricomposizione del senso di appartenenza identitaria.

Diventa quindi necessario cercare di ordinare, per tempi e livelli di importanza, le questioni istituzionali che oggi hanno di fronte i cittadini della nostra Regione e secondo un percorso di riappropriazione dei temi collettivi sul tappeto: - va ricomposta nell'immediato la frammentazione disastrosa che attualmente, a causa della L.R. 26/2014, coinvolge l'universo degli enti locali del FVG e che non si può pensare di risolvere con atti di forza come quello che può provenire dalle modifiche dello statuto in approvazione da parte del Parlamento; una soluzione autoritaria non sarebbe nello spirito e nei principi costitutivi della Regione autonoma! - va costruito un percorso di chiarificazione sulla necessità di riconoscimento delle diverse identità dei territori regionali con le relative ricadute istituzionali, dove, alle città, alle diversità territoriali, alle minoranze linguistiche vengano riconosciuti poteri reali di governo del territorio in una logica cooperativa; - va avviato un forte contrasto nei confronti della legge elettorale *Italicum* non solo e non tanto per l'artificiosità dei collegi elettorali lì definiti ma soprattutto per l'incostituzionale trattamento discriminatorio delle minoranze linguistiche del Friuli Venezia Giulia rispetto al Trentino/Sud Tirolo e Valle d'Aosta; - vanno costruite le premesse per la definizione del pacchetto irrinunciabile di poteri di cui dovrà essere dotata la Regione in rapporto alla "intesa" per la revisione dello Statuto speciale (da attuarsi in conseguenza dell'entrata in vigore delle modifiche costituzionali già definite) e comunque da contrattare con lo Stato anche in caso di bocciatura di tali modifiche in sede di referendum confermativo.

Con ogni probabilità questa sarà la battaglia decisiva su cui anche molti dei temi spinosi sul tappeto potranno o meno trovare soluzione. Il senso che l'Associazione Friuli Europa e, presumiamo anche i tanti soggetti della società civile qui oggi convenuti, vogliono attribuire a questo confronto è proprio quello di trovare delle modalità efficaci per coinvolgere l'intera società regionale su temi che spesso risultano ostici per la loro complessità giuridica e per la non immediata concretezza delle soluzioni, ma che tuttavia hanno grandi ricadute sulle condizioni di vita delle popolazioni, dei cittadini e delle imprese del territorio. Mai come in questo momento la partecipazione dei cittadini e della società civile, può rivelarsi elemento decisivo per un risultato positivo.

4. Una proposta operativa per la promozione della partecipazione ai cambiamenti istituzionali del FVG

Per affrontare le scadenze dei prossimi mesi, è necessario predisporre una metodologia e strumenti di lavoro che devono soddisfare, in particolare, due aspetti:

a. la attuazione di un percorso partecipato che definisca gli ambiti della specialità da rivendicare a partire da una visione strategica del futuro della Regione. Pare difficile una trattativa con questo Stato fatta sul contendersi le materie di competenza (come è avvenuto, in maniera decisamente autoritaria, con le regioni ordinarie). Probabilmente dovrà essere impostata una revisione che sostanzialmente mantenga i poteri regionali storici (con il dubbio relativo ai poteri concorrenti la cui eliminazione è forse il vero oggetto dell'adeguamento previsto dalla "revisione") ma che cerchi anche spazi per modalità nuove di gestione di materie su cui l'interesse regionale è decisivo come, ad es., una logistica che veda l'intera regione come snodo internazionale, il governo pubblico della risorsa idrica, i beni culturali ed il paesaggio, l'adeguamento del sistema scolastico alle specificità territoriali, le relazioni istituzionali trans-frontaliere e trans-statali, etc.. Il problema da affrontare, pertanto, non è soltanto chi fa la trattativa sulla "revisione" ma anche come si costruisce l'agenda della trattativa. Non può non esserci, a tal proposito, una agenda che nasca dal territorio e dalle istanze dei cittadini e della società civile;

b. si tratta poi di capire e proporre una modalità per arrivare ad una sintesi delle istanze che possono provenire dalla società civile ed identificare un soggetto che autorevolmente operi questa sintesi ed indirizzi il Consiglio regionale nella formulazione degli atti di competenza. Ci vorrebbe un organismo snello, ma autorevole, per la promozione della partecipazione della società civile e per l'alta vigilanza sull'intero processo di revisione. Un organismo che non operi per linee interne ma garantisca flussi formativi e informativi tra la società civile e l'istituzione regionale.

Il FVG si presenta a Budapest



Il ventisette maggio, una delegazione di aziende alimentari e vinicole della regione FVG è volata in Ungheria per presentarsi alle istituzioni, agli operatori turistici e ristoratori.

Un incontro tra culture e tradizioni gastronomiche, per celebrare le "secolari relazioni" tra Friuli Venezia Giulia e Ungheria. "Friuli Venezia Giulia, microcosmo di emozioni", questo il titolo dell'evento, si è tenuto nella prestigiosa sede dell'Istituto italiano di cultura della capitale ungherese.

L'iniziativa, organizzata da Mitteleuropa in collaborazione con l'Ambasciata italiana in Ungheria e Turismo FVG, ha coinvolto alcune eccellenze enogastronomiche regionali: Masè, con due prodotti simbolo della tradizione triestina: il prosciutto CottoTrieste e il NeroTrieste; l'azienda vinicola Colutta di Manzano; la Cantina Lorenzon di San Canzian di Isonzo; l'hotel Patriarchi di Aquileia e i distillati preziosi della distilleria Aquileia. I nostri imprenditori hanno incontrato istituzioni governative, operatori turistici ed economici, responsabili di alcuni ristoranti stellati di Budapest per presentare i loro prodotti e promuovere il turismo enogastronomico del Friuli Venezia Giulia.

L'evento nasce per rafforzare la collaborazione tra due territori legati da antiche relazioni storiche, economiche e culturali. Sono state coinvolte aziende che esprimono la vocazione enogastronomica internazionale del Friuli Venezia Giulia per presentarle al mercato ungherese e stimolare l'interesse verso le opportunità che la nostra regione offre come destinazione turistica. Grazie alla sinergia con Turismo FVG e le nostre istituzioni locali, inoltre, è stata messa in mostra l'intera offerta culturale, storica e artistica della regione, attraverso la proiezione di video e altri accattivanti strumenti promozionali. Un'occasione unica per presentarsi come "sistema turistico" e intrecciare nuove relazioni istituzionali con un mercato dimostratosi ancora una volta molto ricettivo al "made in Italy" considerata anche la presenza, tra le altre autorità istituzionali e diplomatiche, del direttore dell'Italian Trade Agency, l'agenzia governativa che si occupa di promozione e internazionalizzazione delle imprese italiane e il Presidente della camera di commercio italiana in Ungheria.



42° Esercizio Sociale dell'Associazione

Sintesi attività programmate per il 2016

30 Gennaio, Gorizia – Salone Musei provinciali di Borgo Castello

ASSEMBLEA GENERALE DELL'ASSOCIAZIONE

Adempimenti legislativi e statutari e programmazione attività.

Nel corso del 2016 continuerà il viaggio sulla “VIA DEI PATRIARCHI” della Mostra itinerante “AQUILEIA CROCEVIA DELL'IMPERO ROMANO”

Progetto che si avvale del sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia e di TurismoFVG, nonché del patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e delle Istituzioni coinvolte nel percorso espositivo.

Confortati dai riscontri e successi delle esposizioni a Budapest, Cracovia, Varsavia, Bratislava, Bruxelles, Lubiana, Zagabria, Novi Sad, Praga, Vienna, Plzen (capitale europea della cultura 2015) e Marbella, continuerà anche quest'anno lungo quella che abbiamo chiamato “la Via dei Patriarchi”, la Mostra “Aquileia: Crocevia dell'Impero Romano”. L'esposizione vede aggregato l'intero sistema culturale e turistico regionale attorno al progetto di Mitteleuropa e si conferma un'occasione di promozione davvero eccezionale per Aquileia e l'interno territorio del Friuli Venezia Giulia. Viene, infatti, presentata un'Aquileia inedita, una grande capitale del centro-est Europa, con funzioni e compiti che oggi si ripropongono in tutta loro la modernità ed opportunità. Ogni appuntamento ha così ottenuto una singolare visibilità e consenso internazionale. Aquileia non è solo archeologia e cultura storica, ma anche incrocio delle vie del sale, dell'ambra e della seta, e soprattutto crocevia di stiripi, di civiltà e di lingue. Questa visione si è dimostrata uno strumento particolarmente utile ed efficace non solo per una promozione culturale e turistica del territorio, ma anche per le relazioni internazionali della politica regionale. La destinazione prevista per l'estate 2016 è Dublino. La prestigiosa sede della Capitale irlandese è stata possibile grazie alla collaborazione con il Fogolar Furlan e l'Istituto Italiano di Cultura di Dublino, che ospiterà la mostra per circa due mesi.

Gennaio-Maggio 2016, Repubblica Ceca e Ungheria
MITTELEUROPA CROSS BORDER COOPERATION
Progetto di promozione turistico-culturale nei Paesi dell'Europa Centrale

La proposta prevede l'attuazione di protocolli collaborativi con soggetti deputati alla promozione turistico-culturale in

Repubblica Ceca e Ungheria, che prevedono una vicendevole collaborazione nei rispettivi Paesi, cooperando con reciproco sostegno nei propri territori al fine di ottenere interessanti margini di risparmio di spesa e soprattutto l'utilizzo di canali e strutture professionali consone al raggiungimento degli auspicati risultati. Co-attori del progetto saranno l'Ambasciata d'Ungheria a Roma ed il Consolato Generale d'Ungheria a Milano, l'Ambasciata Ceca di Roma ed il Consolato Ceco di Udine, Czechtourismus (Agenzia nazionale per il turismo ceco) e l'Ente Nazionale Ungherese, gli Istituti Italiani di Cultura a Praga e Budapest con le rispettive Ambasciate. L'obiettivo è dare vita ad una modalità di promozione del territorio altamente professionale, innovativa ed accattivante. L'Associazione Mitteleuropa avrà pertanto anche un ruolo di coordinamento fra le istituzioni partecipanti al fine di pervenire a:

una speciale cross-border cultural&tourist cooperation tendente ad incrementare il reciproco incoming;
sviluppare ed incrementare l'interesse alle proposte e sedi culturali della Regione FVG nei confronti di un pubblico internazionale di target medio alto, colto e interessato particolarmente all'offerta legata alle città d'arte e agli aspetti storico-culturali del territorio, facendo opera di sensibilizzazione ma anche di fidelizzazione storica;
L'azione prevede due iniziative, di cui una con Repubblica Ceca (Praga o Jihlava), l'altra in Ungheria (Budapest), utilizzando le più prestigiose sedi istituzionali e di rappresentanza sia italiane che ceche e/o ungheresi.

14 Maggio - Cervignano del Friuli (Ud)

Inaugurazione del monumento dedicato al sacrificio dei nostri soldati caduti in divisa austro-ungarica

L'opera, donata alla comunità cervignanese da un noto artista friulano, rappresenta uno dei nostri soldati, mai più ritornati alle loro famiglie, caduti in divisa imperiale per un sogno europeo. L'evento è unico in Italia e sicuramente un fatto eccezionale in Europa dopo un secolo dalla catastrofe che la frantumò.

24 Giugno, Mossa (Go)

Notte dei fuochi di San Giovanni

Rievocazione di una tradizione comune a tutti i popoli della Mitteleuropa, in uno spirito di unione e di fratellanza non solo culturale. Notte di cultura, poesia, musica, fuoco e... magia.

19 Agosto, Brazzano (Go) – Cimitero Militare austro-ungarico

Tradizionale cerimonia in ricordo dei caduti di tutte le guerre

Sin dal 1975 questa cerimonia era preludio della Festa dei Popoli della Mitteleuropa. Considerato il profondo significato civile ed etico, si è voluto continuare con questo gesto d'umana pietà e gratitudine.

Settembre, Rzeszow/POLONIA

“ALPINE-CARPATHIAN COOPERATION FORUM”

Su invito della Presidenza dell'Euroregione dei Carpazi, saremo parte presente ed attiva anche a questa quinta edizione dell' “Alpine-Carpathian Cooperation Forum” previsto per settembre 2016 a Rzeszow, in Polonia. In considerazione delle specificità del patrimonio culturale e naturalistico di tutta la catena dei monti Carpazi, uno fra i più importanti e spettacolari sistemi montuosi d'Europa, si intende istituzionalizzare, d'intesa con tutti i Paesi dell'area, e cioè Polonia, Ucraina, Slovacchia, Romania, Ungheria e Svizzera, un forum ove si possano dibattere temi in grado di dar vita a dei progetti europei fra Carnia-Carso e Carpazi, che proprio con riferimento alle specificità delle macro-aree coinvolte, avrebbero alte possibilità di accedere a fondi europei.

20 - 21 Ottobre, Udine

XII Forum Internazionale dell'Euroregione Aquileiese
EUROPA: DALL'ATLANTICO AGLI URALI O FRA L'ATLANTICO E GLI URALI?

Il progetto si avvarrà del patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e del sostegno e collaborazione di: Università di Udine, Central European Initiative, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Promoturismo FVG, Comune di Udine, Fondazione CRUP, Camera di Commercio di Udine.

Nonostante la caduta della Cortina di Ferro l'Europa si trova più divisa e frantumata che mai. La visione dei Padri fondatori Adenauer, De Gasperi e Schuman appare così bloccata in un muro contro muro fra un'Europa euro-atlantica ed una euro-asiatica. Un barriera che appare sempre più preoccupante e destabilizzante. Emblematiche le dichiarazioni del premier Vladimir Putin alla grande parata di Mosca nel 70° anniversario della vittoria della seconda guerra mondiale: “La scommessa di Hitler è stata una lezione terribile per tutto il mondo, ora la storia ci chiama di nuovo ad essere vigili”. Un Occidente accusato di aver infranto il fondamentale principio del rispetto della sovranità degli Stati con l'attacco militare alla Serbia nel marzo 1999, e di aver persino escogitato la giustificazione della guerra preventiva (George W. Bush) per intervenire militarmente in Iraq (2003). Una guerra dura-

ta più di otto anni e sfociata poi in un conflitto civile e tribale terminato, o dovremmo dire proseguito, con lo scatenarsi del fondamentalismo islamico in tutto il medio oriente. In tale contesto l'Europa è senza voce, e quando parla diviene un coro assordante e stonato di provinciali individualismi che non possono che richiamare alla mente, dopo più di vent'anni, la celeberrima battuta di Henry Kissinger, ancora oggi di sferzante attualità: “Chi devo chiamare quando voglio parlare con l'Europa?”. Il ciclone della crisi economica ha fatto il resto. Appare del tutto evidente la necessità di un'Europa, strutturata e decisionista, dall'Atlantico agli Urali, e non un mero apparato stratonato fra l'Atlantico e gli Urali. Affrontare e riflettere su questi temi significa discutere del nostro futuro, e pare essenziale farlo con le istituzioni politiche, diplomatiche, sociali, economiche e culturali dell'area centro-est europea e balcanica. Una nostra piccola, ma non trascurabile, Cernobbio.

Dicembre, Chiesa parrocchiale di San Lorenzo Isontino (Go)

In collaborazione con il comune di San Lorenzo Isontino e la locale Parrocchia: tradizionale **XVII CONCERTO AUGURALE DI FINE ANNO**.

INOLTRE:

* COLLABORAZIONE CON L'UNIVERSITÀ DI UDINE PER PROMUOVERE UN CICLO DI CONFERENZE DI ALTO PROFILO ISTITUZIONALE SU TEMI DI RILEVANTE ATTUALITÀ.

* DUE EDIZIONI DEL PERIODICO “MITTELEUROPA”, RIVISTA DI GEO-POLITICA, organo ufficiale dell'associazione, regolarmente spedito da una ventina d'anni alle autorità istituzionali, culturali e diplomatiche, enti ed associazioni dei Paesi centro-europei.

* TOTALE RINNOVAMENTO E AGGIORNAMENTO DEL NOSTRO PORTALE WWW. MITTELEUROPA.IT, adeguandolo alla nuova mission che caratterizza l'attività dell'associazione.

Speriamo di farcela!



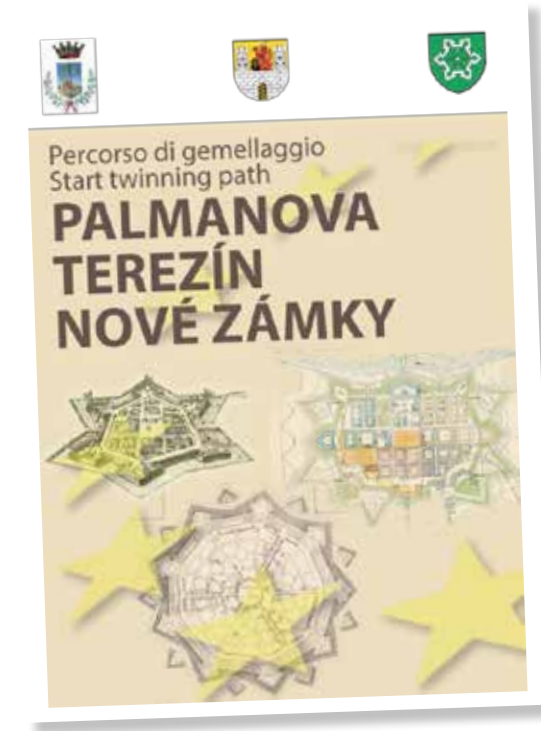
Il 5 maggio, presso la scuola superiore dell'Università di Udine, Mitteleuropa ha avuto nuovamente il piacere di ospitare, dopo l'intervento al nostro *Forum Internazionale* dello scorso ottobre, il Segretario Generale dell'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa) Ambasciatore Lamberto Zannier, per una conferenza dal titolo "Nuove sfide alla sicurezza internazionale".

Il Segretario Generale ha sottolineato come l'attuale scenario internazionale presenti una molteplicità di sfide alla sicurezza che trascendono i confini nazionali e la cui complessità richiede necessariamente soluzioni globali che sono possibili solo attraverso maggiore cooperazione e coordinamento tra attori statali e non, incluse le organizzazioni internazionali e regionali. In tale contesto, l'OSCE - la più grande organizzazione regionale per la sicurezza al mondo, impegnata a garantire la pace, la democrazia e la stabilità di oltre un miliardo di persone in Nord America, Europa e Asia - gioca un ruolo fondamentale nel rispondere a queste sfide.



Dopo le recenti elezioni in Polonia il nostro amico Dawid Lasek, Vice Presidente dell'Euroregione dei Carpazi, da molti anni partner di Mitteleuropa, è stato nominato Vice Ministro con delega al turismo e allo sport.

Un meritato riconoscimento per l'apprezzato lavoro svolto in questi anni. Il Presidente Petziol, durante il recente forum organizzato dall'Euroregione a Rzeszow, si è congratulato con Lasek portandogli in dono l'effigie raffigurante la fondazione di Aquileia, con l'augurio sia simbolo di fratellanza e di unione tra le nostre realtà, e invitandolo per una visita ufficiale in Friuli Venezia Giulia.



Palmanova, Terezín e Nové Zámky: parte la collaborazione europea tra le fortezze Mitteleuropa e il Consolato della Repubblica Ceca in Udine, assieme alle europarlamentari Isabella De Monte, Jana Žitňanská e Martina Dlabajová hanno partecipato, lo scorso otto aprile, a Palmanova, al primo incontro del percorso di gemellaggio tra le tre città "fortezze" di Palmanova, Terezin e Nové Zámky. L'idea è quella di coinvolgere le tre realtà, favorendo la reciproca conoscenza e la collaborazione, in vista di possibili sviluppi turistici e nel pieno spirito degli ideali di unità europea.

A tal proposito si sono confrontati i massimi rappresentanti delle tre municipalità: il Sindaco Francesco Martines e i suoi colleghi Otakar Klein di Nové Zámky e Daniel Trapani di Terezín.



Il Presidente Petziol, in qualità di delegato del Magnifico Rettore dell'Università di Udine Prof. De Toni per le relazioni dell'ateneo con i paesi del centro - europa, ha partecipato alla visita ufficiale in Ungheria alla facoltà Georgikon dell'Università Pannon, la più antica università di studi agricoli in Europa, fondata nel 1797. La complementarietà nelle attività di formazione e di ricerca dell'ateneo ungherese, in particolare con la facoltà di agraria dell'Università degli studi di Udine, ha consentito di porre le basi per una futura e fruttuosa cooperazione tra le due prestigiose istituzioni. La missione si è conclusa con un incontro presso l'Ambasciata d'Italia a Budapest alla presenza di S.E l'Ambasciatore Maria Assunta Accili.





INVITO

XII Forum Mitteleuropeo dell'Euroregione Aquileiese

Europa: DALL'Atlantico agli Urali o FRA l'Atlantico e gli Urali?

Sorti e destini di una civiltà

Udine - 21 ottobre 2016
ore 9.00

Camera di Commercio di Udine
Sala Valduga - Piazza G. Venerio 8



Provincia di Udine
Provincia di Udin



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

